

Una delle migliori musiciste di Israele canta della guerra per liberare la Palestina

Ben Shalev

27 dicembre 2020 - Haaretz

La musica di Amal Murkus viene trasmessa di rado nelle radio israeliane. 'Pago il prezzo di essere una persona libera', dice a Haaretz prima dell'uscita di un nuovo album

È stata una giornata molto produttiva per Amal Murkus. Nel pomeriggio la cantante ha fatto un video di sé stessa mentre legge un libro per bambini nella sua casa a Kafr Yasif e lo ha inviato ad un'organizzazione tunisina che incoraggia i bambini alla lettura. Alla sera è andata in uno studio al Moshav [comunità agricola cooperativa sionista, ndr.] Even Menahem per essere ripresa mentre canta la canzone popolare palestinese "Bahalilak", che ha inviato in Cile per una serata in occasione della Giornata Internazionale di Solidarietà con il Popolo Palestinese del 29 novembre.

Murkus ha approfittato della sessione di registrazione per fare un'altra cosa: registrare nuovamente la traccia vocale di un singolo che ha prodotto, non a caso, quella stessa domenica 29 novembre.

"Non ero soddisfatta della mia prestazione", ha detto. "Sfumature: volevo migliorarla. Volevo che l'inizio fosse energico e al tempo stesso lento."

Sembra una sfida quasi impossibile, ma Murkus è una cantante straordinaria, una delle migliori in Israele. Due dei suoi album, "Nana ya Nana", (2007) e "Baghanni" (2011), secondo me sono tra i più belli usciti qui negli ultimi 15 anni.

La nuova canzone di Murkus, intitolata "Dola", si basa su una poesia scritta da Samih al-Qasim all'inizio anni '70. La maggior parte delle sue poesie sono state scritte in arabo letterario. Murkus ne ha interpretata una nel suo album precedente, "Fattah al Ward". "Dola" è stata scritta in dialetto.

C'è un motivo per questo. La poesia si basa su un gioco di parole con il termine "dola", che significa Paese - e nel dialetto egiziano significa "quelli", nel senso di "quella gente". Quindi Murkus canta così: "Dola - mi hanno confusa/Dola - mi hanno fatta impazzire/Mi hanno privata della mia terra - Dola/Hanno calpestato la mia dignità - Dola/Mi hanno detto di stare zitta, di non fiatare/ in nome della sicurezza dello Stato."

"Dola" nel senso di "quelli" e "Dawla" nel senso di "Stato" in arabo sono scritti in modo differente. Quasi tutti i "dola" nella poesia di al-Qasim sono scritti nel primo significato: "Quella gente mi ha privato della mia terra/Quella gente ha calpestato la mia dignità." Ma poiché i "dola" hanno lo stesso suono, gli ascoltatori di lingua araba percepiscono anche l'altro significato - lo Stato mi ha denegato, lo Stato ha calpestato la mia dignità. "Dawla", scritto nel modo che significa "Stato", compare solo una volta nella poesia - nelle frasi "Mi hanno detto di stare zitta, di non fiatare/In nome della sicurezza dello Stato."

Murkus, nata nel 1968, è la figlia di Nimr Murkus, che per molti anni è stato capo del consiglio locale di Kafr Yasif ed era amico del poeta al-Qasim. Lei era una bambina quando al-Qasim scrisse la poesia. "Ricordo la poesia da allora", dice. "Ho visto Samih recitarla durante una manifestazione per il primo maggio a Kafr Yasif. Era sul palco e leggeva la poesia, e la gente si entusiasmava, agitando le mani, caspita!"

Secondo Murkus "Dola" non è rimasta confinata all'ambito politico, bensì è diventata anche una canzone per i matrimoni. "Per via della melodia", spiega. "Ha un timbro molto ritmico, in stile egiziano." La musica fu composta (sotto la direzione di al-Qasim) da Rajab al-Suluh che, oltre ad essere un suonatore di oud, era il padrone del ristorante ad Haifa dove scrittori e editori del giornale Al-Ittihad [il primo giornale israeliano in lingua araba e di proprietà del Partito Comunista, ndr.] solevano passare il tempo: tra questi c'era il padre di Murkus. "Il ristorante era in via Hahar", ricorda. "Ora si chiama viale HaTzionut (Sionismo)." (In realtà il nome di viale Hahar inizialmente fu modificato in via Nazioni Unite, per riconoscenza all'appoggio dell'ONU alla creazione dello Stato di Israele. Nel 1975, per reazione alla risoluzione che equiparava il sionismo al razzismo, fu cambiato in viale HaTzionut).

"Al-Qasim voleva che la musica di "Dola" fosse "folk, semplice, ballabile e divertente, in modo che la gente potesse ridere un po' della situazione, e forse

questo l'avrebbe resa più sopportabile. Mentre lavoravo alla canzone ho intervistato persone che l'avevano cantata allora ad una rappresentazione studentesca. Samih ha detto loro durante le prove: 'Voglio che il contenuto sia politico, ma che una danzatrice del ventre possa ballarla.'"

Il figlio di Murkus, Firas, compositore e suonatore di qanun che vive negli Stati Uniti, è l'autore del nuovo arrangiamento e della nuova produzione di "Dola". "Ho la sensazione che questa canzone sarà molto amata", dice Murkus. "È molto orecchiabile. Mentre realizzavamo il video c'erano persone e bambini del villaggio accanto a noi. Ho notato che dopo un po' tutti la stavano cantando, la conoscevano già a memoria. Il ritornello si basa su un'unica parola che si ripete - dola-dola-dola. Forse gli israeliani penseranno che sto cantando qualcosa che riguarda una levatrice (doula)", dice ridendo.

Non è che gli israeliani di lingua ebraica avranno molte opportunità di ascoltare "Dola". Le canzoni di Murkus, sia politiche che non, sono trasmesse raramente, per non dire mai, dalle stazioni radio ebraiche.

'Sei stupida'

Alla fine degli anni '90, mentre lavorava al suo primo album, "Amal", il produttore Alon Olearchik le suggerì di registrare una cover in arabo di una canzone popolare ebraica. "Ho detto 'Non voglio farlo. Voglio fare una registrazione che sia la mia carta d'identità'. Lui disse 'Sei stupida'", dice Murkus ridendo. "Non lo rimpiango. Non ho trasformato la mia arte in un prodotto. Non sono un'esca per le regole del mercato. Quando penso a cosa devo cantare non faccio nessun calcolo. Sono una persona libera ed ho pagato un prezzo per questo, sia nella società araba che in quella israeliana."

Poco dopo la sua uscita, "Dola" è stata trasmessa qualche volta su Makan, la stazione radio di lingua araba dell'emittente pubblica Kan. Makan ha trasmesso anche una canzone politica esplosiva da lei prodotta, "Shiye Fil Harav", ma in versione depurata. È una canzone contro la guerra scritta da Tawfik Zayyad, che termina con queste parole: "Dedico la mia voce ad una sola guerra - la guerra di liberazione."

"Si riferiva alla liberazione della Palestina, la liberazione dei territori occupati", dice Murkus. Dice che Kan ha messo in dissolvenza la canzone prima del verso esplosivo. Lei non ha protestato contro la censura. "Non ho alzato la voce",

ricorda. “A volte dico che è meglio di niente. Va bene, l’hanno trasmessa. Capisco.”

“Dola”, nonostante la sua connotazione politica, è meno dura e molto meno esplicita.

“Non viene citato Israele. Non viene citata la Palestina”, dice. “Ognuno dovrebbe chiedersi ‘qual è il Paese che ha espropriato terre? Quale Paese ha calpestato la dignità umana? È forse la Turchia? O il Mandato britannico? Quali altri Stati sono occupanti? Forse gli Stati Uniti? La canzone non lo dice. È una canzone divertente, gradevole, allegra, leggera, ma con un messaggio. È una canzone da cabaret, come quelle di Brecht. Una canzone satirica. Chi più del popolo ebraico può capire l’importanza della satira?”

Il video si apre con Murkus e sua madre, l’attivista Nabiha Murkus, che si aggirano tra vecchi quadri nello studio di suo padre, morto otto anni fa. C’è appeso un ritratto di Lenin. “Questo è pericoloso, vero?”, dice Murkus.

Non credo. Però sembra anacronistico.

“Okay. Questo è ciò che c’è in casa. È così che sono cresciuta. La nostra casa era piena di simboli marxisti. Lo studio di mio padre è rimasto quasi così com’era. Ci sono ancora persino le sue ultime sigarette.”

Sua madre ha 81 anni e non è più in grado di partecipare alle manifestazioni come ha fatto per tutta la sua vita. Continua ad essere attiva su Facebook.

Nel video si vedono Murkus e sua madre con in mano una vecchia foto di Samih al-Qasim che parla in piazza. Poi Murkus esce con un gruppo di uomini, donne e bambini nelle strade di Kafr Yasif, dove distribuisce volantini dal titolo “Libertà per le nazioni”.

“È un scorcio della storia della mia vita”, dice Murkus. “Sono cresciuta in una casa di attivisti. La mia arte è sgorgata dalla combinazione di due fattori: la musica e l’arte per puro amore, ma anche il portato di ciò che sta avvenendo al mio popolo, di ciò che desidero in quanto donna araba-palestinese ed anche di ciò che avviene nel mondo.

Da ragazza distribuivo volantini, andavo all’associazione per la pace a Kafr Yasif, impaginavo il giornale “Al-Ittihad” e lo distribuivo, andavo nel villaggio arabo

Arab al-Aramshe con la rivista culturale "Al-Rad". Israele non ci prestava attenzione. A scuola non insegnavano la nostra storia. Noi, come minoranza, abbiamo creato letteratura, giornalismo, cultura."

La narrazione che Murkus esprime nella sua arte è sempre in contrasto con quella israeliana, ma questa non è la sola lotta che lei conduce. Per anni ha combattuto le forze islamiche nella società araba ed in anni recenti si è anche scontrata con il movimento palestinese di boicottaggio.

Succeffe cinque anni fa, quando il gruppo musicale "Not Standards", che interpreta in jazz canzoni di musicisti israeliani di primo piano, contattò Murkus offrendole di fare uno spettacolo incentrato sulle sue canzoni. Lei era gratificata dal riconoscimento del suo lavoro da parte dei giovani musicisti jazz ebrei. Ma poche settimane prima dello spettacolo un rappresentante del movimento di boicottaggio la contattò dicendo che se non avesse annullato l'esibizione il movimento l'avrebbe denunciata.

"Gli dissi che avrei deciso da sola se cantare o no", dice. "Gli ho anche detto 'Non mi avete mai chiamata per congratularvi con me. Perché mi chiamate adesso?' Capisco questa trappola. Il movimento di boicottaggio dice agli artisti occidentali 'Non venite in Israele' e io lo giustifico. È uno Stato di apartheid, uno Stato di occupazione. Ma l'artista palestinese è in difficoltà. Vuole esibirsi, vuole guadagnarsi da vivere. Arriva questo grande gruppo musicale e dice 'Prendiamo le tue canzoni, con le loro strofe di protesta, comprese le canzoni che parlano del ritorno dei rifugiati.' Come potrei rifiutare una cosa del genere?" E ha fatto lo spettacolo.

A causa delle circostanze, l'ultima esibizione di Murkus è stata a febbraio.

"Da luglio non ho più guadagnato un soldo", dice. "Sono preoccupata perché non ho la pensione. Ora questo mi addolora", dice. Dopo pochi istanti si riprende ed aggiunge: "C'è disperazione, ma penso che disperarsi sia un privilegio. Ci sono donne assassinate per strada, persone che vivono in villaggi non riconosciuti, rifugiati che combattono per la sopravvivenza. Ovviamente capisco perché la gente si deprime, ma non vi ci si può crogiolare."

Quest'estate ha organizzato un gruppo di artisti palestinesi di Israele specificamente per aiutare gli artisti durante la crisi del coronavirus, e più in generale per 'svegliare' i loro simili, unirli e promuovere la consapevolezza

pubblica delle difficoltà che attraversano, indipendentemente dalla pandemia. Poiché le canzoni dei musicisti palestinesi non sono trasmesse dalle radio israeliane, dice Murkus, bravissimi cantanti sono costretti ad esibirsi durante i matrimoni. Non è questo il modo di creare una cultura musicale.

“Una notte in cui ero a casa e in preda alla frustrazione per la situazione della cultura e delle arti ho iniziato a scrivere slogan. Uno dopo l’altro”, dice. “Ho scritto: ‘L’arte è anche un cesto di cibo’. Ho scritto: ‘L’arte rafforza il sistema immunitario’. Ho scritto: ‘L’arte non è una pandemia’. Ho lanciato un gruppo WhatsApp. In due giorni avevo 300 persone nel gruppo. Ho lanciato un altro gruppo e l’ho chiamato Movimento di protesta delle arti.”

Non è la mia protesta

Quando degli artisti ebrei hanno protestato contro il piano del governo di cancellare i sussidi alla cultura, Murkus si è unita alla protesta davanti alla casa del ministro della Cultura. “Ma poi hanno cantato (l’inno israeliano) ‘Hatikva’ e prima di ciò uno dei direttori culturali si è messo a parlare di suo figlio che fa il militare nella Brigata Golani. Me ne sono andata. Sentivo che non era la mia protesta”, dice.

Lei ed altri hanno programmato una manifestazione ad Haifa, ma quattro giorni prima della manifestazione c’è stata l’esplosione al porto di Beirut che ha ucciso più di 200 persone. “Ho cominciato a fare telefonate: ‘Annullate la manifestazione, fate invece una commemorazione’, ricorda Murkus. Si è rifiutata di partecipare ed ha aggiunto uno slogan: ‘Da Haifa a Beirut - Amore’.

“Abbiamo aperto la serata con un minuto di silenzio ed una canzone di Fairuz. Poi ci sono stati interventi ed alla fine la gente si è lanciata in una debka (danza popolare). Quando le persone hanno incominciato a tenersi per mano un poliziotto ha detto: ‘Questo non va bene’. Gli ho detto: ‘Lasciateli fare, è da febbraio che non cantano’.”

Murkus dice che la protesta è stata “un momento importante”, ma quando ha cercato di farlo durare ha riscontrato indifferenza tra i suoi colleghi artisti. “Non erano disponibili, improvvisamente tutti erano concentrati su se stessi”, dice amaramente.

Dal punto di vista creativo, Murkus dice che sta evolvendo e si sente molto

ispirata. “Ringrazio dio”, dice e poi ride. “Sono atea. Ringrazio la vita”. Ha otto nuove canzoni già pronte e farà presto uscire un nuovo album. “Invece di cucinare faccio canzoni. Sono pazza. La mia cucina è un disastro.”

“Dola” è il secondo singolo del suo album in uscita. Il primo, “Nas” (Popolo), scritto e composto da suo figlio Firas, ha uno spirito vicino al jazz. È una canzone complessa, coontorta, contemplativa. “A volte sento come se dentro di me ci fosse una cantante rock che non è ancora emersa. A volte una cantante jazz. Un milione di cose”, dice. Sostiene che un documentario su di lei adesso la fa sentire vecchia. Così si è sentita anche quando Firas ha composto “Nas” su note basse. “Gli ho detto: ‘Che cosa stai insinuando, che sono diventata vecchia? Posso cantare con lo stesso timbro con cui cantavo nel 1995.’ Ma la verità è che a volte mi sembra che la mia voce non abbia la stessa brillantezza. E allora? È come avere qualche capello grigio o qualche chilo in più. Non c’è problema.”

“Nas” non ha una valenza politica. È una canzone sull’osservare la gente. “L’ha scritta Firas, non io, ma quando canto immagino qualcuno seduto in un bar ad Haifa, che guarda i bambini che giocano e si accorge che qualcosa non va. È così che mi sento in questo periodo. C’è una disunione tra la gente. Le coppie non vogliono impegnarsi. Tutto è precario. La gente investe nel farsi i muscoli della pancia, gli addominali, nel Botox, nelle camminate, nell’alimentazione, nell’arte culinaria. Non investe nei rapporti. Ed io penso che dobbiamo investire nei rapporti. Parlare, abbracciare: ciò produce resilienza.”

E pensi che sia diverso da come era in passato?

“Sì. Questa non è un’epoca di amore”.

(Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

Sprofondate nella disperazione: le

politiche di Israele colpiscono le famiglie di Gaza che vivono di pesca

9 settembre 2020 - B'Tselem

Il 12 agosto 2020 Israele ha ridotto da 15 a 8 miglia nautiche [da 27 a 15 km, ndr.] la zona di pesca nelle acque di Gaza, ufficialmente a causa dei palloni esplosivi lanciati verso Israele. Il 16 agosto 2020 ha poi interdetto totalmente l'accesso al mare di Gaza, ma il 2 settembre 2020 l'ha riaperto entro le 15 miglia. Questa restrizione va ad aggiungersi a varie altre forme di pene collettive inflitte ai pescatori palestinesi dall'inizio del blocco imposto da Israele sulla Striscia nel 2007. Israele ha arrestato pescatori e ne ha confiscato le imbarcazioni, proibito l'importazione di materie prime usate per le riparazioni e sparato ai pescherecci accusati di oltrepassare i limiti permessi. A oggi il fuoco israeliano ha ucciso sette pescatori, ferendone centinaia. Le restrizioni hanno quasi portato al crollo dell'industria ittica: al momento ci sono meno di 4.000 pescatori invece dei circa 10.000 di vent'anni fa. Chi è rimasto soffre per le pericolose condizioni di lavoro imposte da Israele e vive con la propria famiglia in povertà estrema.

Le seguenti testimonianze sono state raccolte sul campo per noi da Olfat al-Kurd fra mogli e madri di pescatori e pescivendoli a Gaza. Descrivendo la loro dolorosa realtà e il loro futuro incerto, le donne hanno parlato della costante paura per i loro cari e dei gravi problemi economici creati dalle restrizioni israeliane al loro sostentamento e destinate a peggiorare a causa della pandemia.

Nella sua testimonianza del 5 agosto 2020, Intesar a-Sa'idi (52 anni), mamma con sei figli che vive nel campo rifugiati di a-Shati' a Gaza City, descrive le difficoltà economiche e la tragedia personale che affliggono la sua famiglia:

Quando Muamen va a lavorare sono preoccupata perché penso che non ritornerà, mi tranquillizzo solo quando è di nuovo a casa.

Agli inizi del 2018, Muamen era andato a pesca e non era tornato per molto tempo. Ho avuto paura per la sua vita quando ho saputo da altri pescatori della nostra famiglia che i soldati l'avevano arrestato. Ero terrorizzata e in lacrime. All'epoca i

soldati avevano in custodia anche suo fratello. Avevo paura che non sarebbe tornato a casa. Nostro figlio Muhammad aveva solo sette mesi.

Per tre settimane non abbiamo saputo dove lo tenessero e non ho quasi dormito o mangiato. Finalmente l'hanno liberato. Quando è entrato in casa, quasi non credevo ai miei occhi, piangevo e ridevo, l'ho abbracciato, ero così felice.

Dopo l'arresto, nonostante i rischi, è tornato a pescare, è l'unico lavoro che sa fare. Fra il 2013 e il 2017 i soldati hanno confiscato tre dei pescherecci della famiglia e finora ne hanno restituito solo uno. L'anno scorso i fratelli di Muamen hanno comprato una barca e lui ha ricominciato a lavorare con loro, 5 fratelli in una barca. Ogni fine-settimana riceve 150 shekel (circa 40 euro), ma non è abbastanza per noi quattro, specialmente perché i bambini sono piccoli e hanno bisogno di pannolini e latte ogni giorno. La mia vita gira intorno a prestiti e debiti con famigliari e amici. Mia suocera ogni tre o quattro mesi prende 750 shekel (185 euro) dal Ministero del Welfare e li divide fra i figli. Mio marito li usa tutti per saldare i nostri debiti. Qualche volta fa dei prestiti per comprare reti e remi e quando vende il pesce usa tutti i soldi per ripagare i debiti.

Quando sento che i soldati hanno aperto il fuoco contro i pescatori chiamo immediatamente i miei cognati per sapere di Muamen e non sono tranquilla finché non è a casa. Anche lui ha paura di essere arrestato o ucciso, questo mi rende ancora più agitata. Gli chiedo di non dire cose così e di tornare sano e salvo, se dio vuole.

Qualche volta dico a Muamen che spero cambi lavoro per i pericoli che vengono dal mare e dall'esercito israeliano. Gli chiedo di cercarsene un altro e di smettere con la pesca, ma lui dice che la situazione a Gaza è difficile e non c'è nient'altro. Mi chiede di essere paziente e sperare in tempi migliori.

Prego dio che tenga l'esercito israeliano lontano da mio marito e dagli altri pescatori. Prego che la nostra situazione economica migliori, per un futuro sicuro per i nostri figli e perché mio marito rimanga sano e salvo e che non venga ferito.

Anche 'Ula a-Sa'idi (36), mamma di nove bambini che vive nel campo rifugiati di a-Shati' a Gaza City, parla delle difficoltà di dipendere dalla pesca:

Mio marito (42 anni) ha fatto il pescatore fin da quando ci siamo sposati 18 anni fa. È un lavoro impegnativo e non mi piace perché è molto pericoloso, anche se tutti i

miei parenti sono pescatori. Ma è la nostra sola fonte di reddito, così dobbiamo vivere con questo rischio. Abbiamo dei problemi economici. Dall'inizio del blocco, il guadagno di mio marito è crollato a 700 shekel (~170 euro) al mese. Adesso, anche se lavora duro, guadagniamo al massimo 500 shekel (~120 euro). È piuttosto poco e non basta per le nostre necessità. Prendevo un sussidio di 1.800 shekel (~445 euro) dal Ministero dei servizi sociali ogni tre o quattro mesi. Dopo quattro anni è sceso a 700 shekel che non bastano per vivere e qualche volta neppure per i bisogni giornalieri o per comprare dei vestiti nuovi ai bambini per le vacanze.

Dallo scoppio del coronavirus, le cose sono persino peggiorate perché la situazione economica a Gaza è pessima e la gente compra meno pesce, ci sono meno stranieri, meno grandi eventi e ordinazioni.

Mio marito lavora con il fratello sulla sua barca. Va in mare alle tre del mattino e torna dopo le tre del pomeriggio. Quando va a pesca, prego dio che lo tenga lontano dai soldati e dai loro proiettili. Non sono tranquilla fino a quando non torna a casa o mi chiama. Quando è fuori, sono molto in ansia, specialmente quando sento che sparano ai pescatori. Divento nervosa e lo chiamo immediatamente per controllare che stia bene. Anche i miei bambini stanno in ansia quando sentono degli spari e si chiedono quale dei pescatori è stato arrestato e sperano non sia papà. Io cerco di calmarli, dico di essere pazienti, che papà tornerà a casa. Quando mio marito è in ritardo, nostro figlio Anas di 9 anni è così preoccupato che va al porto ad aspettarlo.

Per una moglie avere un marito pescatore è la cosa peggiore. D'inverno mio marito soffre per il gran freddo e così mi preoccupa anche di quello, oltre ai pericoli del mare e più di tutto delle sparatorie contro i pescatori. Ogni volta che qualcuno mi dice che i soldati hanno sparato contro i pescatori, sento che sto per perdere mio marito. Prego dio che ce lo riporti sano e salvo.

I soldati hanno arrestato mio marito varie volte, l'ultima nel 2018. Nel 2007 è stato in prigione per sei mesi. Avevano anche confiscato due delle nostre barche e quattro motori e li hanno bloccati nel porto di Ashdod. Di solito l'esercito non li restituisce dopo la confisca.

Spero che un giorno la nostra situazione migliori. Vorrei che ci restituissero i nostri pescherecci, così mio marito avrebbe la sua barca, e che allarghino la zona di

pesca. Voglio vivere dignitosamente, sicura per il futuro dei bambini e in grado di soddisfare i loro bisogni e desideri. Spero che non diventeranno pescatori, è un lavoro duro e pericoloso.

'A.M. (49 anni), sposata e con nove figli, vive nel campo rifugiati di a-Shati' a Gaza City, il cui marito è un commerciante di pesce, in una testimonianza rilasciata il 9 agosto 2020 dice:

"Mi sono sposata nel 1989. Mio marito ha lavorato nel settore del pesce da quando aveva 12 anni. Lavorava con il padre pescivendolo e con altri parenti. Ho nove figli dai sei ai 29 anni. Viviamo vicino alla costa e molti dei nostri parenti sono in questo settore.

Nei primi anni di matrimonio c'era un sacco di pesce e poca concorrenza. Mio marito andava al mercato alle 3 del mattino e portava a casa grandi quantità di pesce, lo puliva e lo portava al mercato. Di solito lo vendeva tutto nel giro di due ore e tornava a casa. Avevamo un buon reddito di circa 3.000-4.000 shekel mensili (~ 740-990 euro).

È andata avanti così per anni e avevamo un alto livello di vita, ci siamo comprati la casa e avevamo tutto quello che ci serviva, mi ero persino comprata dei gioielli d'oro. Abbiamo allevato i nostri figli in un momento in cui le nostre finanze erano ottime, non gli è mancato niente, vivevamo felici e tranquilli.

Circa 13 anni fa, quando Israele ha cominciato il blocco su Gaza, le cose sono cambiate. Gli affari ne hanno sofferto, la zona di pesca è stata limitata e talvolta la pesca è stata completamente vietata. Il pesce era scarso e caro per i commercianti e i consumatori. D'estate quando ce n'era tanto, la gente ne comprava 4/5 chili, adesso uno o due.

Qualche volta mio marito deve portarsi a casa un po' o quasi tutto il pesce. Sta al mercato tutto il pomeriggio e la sera cercando invano di venderlo. È impossibile tenere al fresco il pesce per la scarsità di energia elettrica e qualche volta va a male.

Dall'inizio del blocco le nostre finanze sono peggiorate. Mio marito non possiede una bancarella al mercato e così affitta uno spazio largo un metro o due a circa 10 shekel (~2,50 euro) al giorno. I bambini lavorano con lui, ma in totale non guadagniamo più di 1,500 shekel (~ 370 euro) al mese e siamo in 14 in famiglia.

Due figli sono sposati e uno ha dei bambini, ma viviamo tutti nella stessa casa. Anche se siamo una famiglia numerosa, non prendiamo sussidi perché mio marito lavora in proprio. Per saldare i debiti e pagare per i matrimoni dei nostri figli ho venduto tutto il mio oro e 250 mq di terra che avevo comprato. Uno dei nostri figli ha abbandonato l'università perché non potevamo continuare a pagare le rette. Dall'inizio della crisi da coronavirus la situazione è peggiorata: ristoranti e hotel non comprano quasi più pesce perché restano chiusi per lunghi periodi e a Gaza non ci sono visitatori perché i confini sono chiusi. La crisi ha veramente danneggiato il lavoro di mio marito al mercato.

È molto dura non essere in grado di soddisfare le necessità dei miei figli. Non ho potuto comprare i vestiti per le vacanze da festa e per l'inizio dell'anno scolastico. Devono usare vestiti, zainetti e persino scarpe dell'anno scorso. Mi fa male al cuore perché avrei veramente voluto dar loro delle cose nuove! Ma non possiamo permettercelo e quando chiedono qualcosa, come andare in gita, ogni volta devo rimandare. Mi fa male perché mi piacerebbe vedere i loro occhi riempirsi di gioia.

La situazione è deprimente e opprimente, ma so che non c'è un altro lavoro per mio marito o per i nostri figli. Spero che la nostra situazione migliori.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Vittoria in tribunale per i 3 di Humboldt e per la Palestina

Qassam Muaddi

24 agosto 2020 Quds News Network

Il movimento di solidarietà con la Palestina nel mondo sta crescendo. Così come la pressione esercitata contro di esso da gruppi di lobby ed organizzazioni pro-

Israele; alcune sponsorizzate dallo stesso governo d'Israele.

In Europa, dove il movimento BDS ha affrontato gravi tentativi di delegittimazione, il movimento è stato al centro di un dibattito pubblico negli ultimi anni, soprattutto in Francia e in Germania, polarizzando le posizioni intorno alla questione palestinese.

La vittoria giudiziaria dei tre attivisti nei tribunali tedeschi, due settimane fa, ha segnato un precedente in questa storia. I tre di Humboldt - Ronnie Barkan, Stavit Sinai e Majed Abusalama - hanno affrontato un'accusa per aver protestato contro la visita dell'israeliana Aliza Lavie, membro della Knesset, a Berlino nel 2017, e la Corte tedesca ha alla fine li ha assolti, condannando solo Sinai per accuse di lievissima entità.

Il caso è particolarmente importante in Germania, un paese che ha stretti legami con lo Stato di occupazione e il cui parlamento ha condannato il movimento BDS come forma di antisemitismo.

Il Network Quds News ha intervistato Majed Abusalama, che ha condiviso le sue opinioni sul caso Humboldt 3, così come alcuni dettagli del processo, che è diventato una storia a sé quando gli attivisti lo hanno usato per dar voce al loro messaggio.

Ha condiviso anche le sue opinioni e quelle dei suoi compagni sul rapporto tra la Germania e lo Stato di occupazione, la battaglia per la narrazione storica, e il ruolo del movimento di solidarietà con la Palestina in questo momento.

Qual è l'importanza della vostra vittoria per il movimento di solidarietà con la Palestina in Europa e nel mondo?

Dovremmo considerare che il nostro caso è avvenuto in un contesto molto complicato, in cui la lobby sionista cerca continuamente di far sembrare noi, il movimento di solidarietà con la Palestina, dei perdenti senza alcuna possibilità di vincere. Siamo stati in grado di dimostrare che non lo siamo. L'abbiamo fatto nell'ambiente più ostile, perché la Germania, come Stato, è smisuratamente complice dello Stato di apartheid di Israele.

I palestinesi in Germania costituiscono la più grande comunità palestinese in Europa, ma noi siamo soffocati. Il nostro diritto di protestare ed esprimerci ci è

rubato, sempre intimiditi dalle accuse di antisemitismo, fatta sparire completamente ed esclusa la nostra narrativa palestinese.

Che cosa definisce esattamente come complicità tedesca con lo Stato di apartheid, e come lo spiega?

La Germania è in prima linea nel nascondere i crimini d'Israele contro l'umanità. Attraverso il suo ruolo guida nell'Unione Europea, lo Stato tedesco impone la soppressione del movimento di solidarietà con la Palestina e la sua condanna.

La Germania ha persino venduto sottomarini nucleari allo Stato dell'apartheid. In parte ciò deriva dal senso di colpa tedesco verso la Seconda Guerra Mondiale. Ma questo uso della colpevolezza, a mio parere, non si basa sui valori umani. Si tratta più che altro di un tentativo da parte dello Stato tedesco di costruire un atteggiamento di comodo nei confronti del passato della Germania, anche se è a scapito del discorso sui diritti umani del popolo palestinese.

Credo che questo atteggiamento, e ripulitura dell'apartheid israeliana e del crimine contro l'umanità che ne deriva, dicano molto di quanto questo Stato non abbia imparato la lezione della Seconda Guerra Mondiale. Questa lezione non riguarda la protezione di un gruppo specifico o di uno Stato, ma piuttosto la protezione dei diritti umani e dei valori umani. Questo è il motivo per cui diciamo che lo Stato tedesco ha fallito sul piano dell'umanità nella questione della Palestina.

Vede qualche evoluzione nella società tedesca rispetto alla posizione verso la causa palestinese?

Recenti sondaggi mostrano che un numero crescente di tedeschi è favorevole alla causa palestinese e direi piuttosto che la maggioranza sostiene la Palestina. Questo sostegno è aumentato dopo la seconda Intifada e l'assedio e l'aggressione continua a Gaza.

Inoltre, il pubblico tedesco non poteva restare cieco di fronte all'atteggiamento di Israele verso i diritti umani degli attivisti, come la deportazione del direttore locale in Palestina di Human Rights Watch, Omar Shakir, lo scorso novembre. Il flusso di informazioni libere grazie a Internet ha mostrato troppo perché i tedeschi rimanessero ciechi e indifferenti.

Come ha reagito il pubblico tedesco al vostro caso?

C'era una solidarietà schiacciante con noi, nel tribunale e fuori di esso. Abbiamo trasformato il nostro processo in un processo in cui eravamo gli accusatori, e siamo andati con un messaggio e il pubblico tedesco lo ha ricevuto. Poiché vogliamo che lo Stato dell'apartheid sia processato in un tribunale tedesco, abbiamo deciso di ricorrere al nostro stesso processo per farlo.

Ci siamo concentrati sul membro della knesset Aliza Lavie. Eravamo sotto processo per aver protestato contro la sua visita a Berlino nel 2017. Aliza Lavie è stata direttamente responsabile dell'attacco a Gaza nel 2014 perché ha partecipato nel prendere la decisione di quell'attacco, che ha ucciso oltre 2000 palestinesi, tra cui 500 bambini.

E' anche la presidentessa della lobby anti-BDS, che promuove la repressione del BDS e di tutti gli attivisti palestinesi. La lobby sionista ha cercato di manipolare il caso, come al solito rigirando e fabbricando la verità sul fatto che saremmo violenti, ma questo non ha avuto successo. Era un tentativo di spostare l'attenzione nostra e del pubblico, ma ci siamo concentrati sul nostro messaggio politico e morale.

Ho detto al giudice che sono di Gaza e che Lavie aveva la responsabilità criminale dell'uccisione dei miei amici e della mia gente a casa, e che era a pochi metri da me. L'ho sfidato su come si sarebbe sentito al mio posto.

I miei compagni hanno anche sfidato Lavie direttamente e le hanno detto che è una criminale e che appartiene alla prigione della Corte Penale Internazionale. Quella era l'intera discussione durante il processo. Non abbiamo deviato da essa.

Com'è stato l'atteggiamento della corte nei confronti del vostro messaggio?

Non hanno trovato niente e siamo stati assolti. Ma hanno multato Sinai per la pena minima di 450 euro, perché ha bussato alla porta tre volte, chiedendo di chiedere i dettagli di qualcuno che l'aveva assalita quando eravamo stati tirati fuori. La decisione della corte è ridicola. Era solo un tentativo di salvare la faccia del tribunale di fronte alla lobby sionista e a Israele, e dice quanto le istituzioni tedesche sono prigioniere della pressione di questa lobby, e persino complici dell'occupazione e dello Stato di apartheid.

Qualcuno potrebbe dire che è un'accusa dura per le istituzioni tedesche. Perché, secondo voi, sono complici?

Il parlamento tedesco dichiarò il movimento BDS antisemita contro il sistema giudiziario tedesco. In tutta la Germania, molti tribunali hanno dichiarato il movimento BDS una forma legittima di libertà di espressione e di protesta, ma il parlamento tedesco mantiene la sua accusa diffamatoria verso di noi, cosa che mostra che quella del BDS è solo una dichiarazione politica.

Ora c'è anche una decisione giuridica europea, dopo che la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo si è pronunciata a favore dei nostri compagni in Francia, anch'essi accusati di antisemitismo nei tribunali francesi. Questa complicità è politica ai massimi livelli.

Quali lezioni si possono trarre dal vostro caso?

Vogliamo chiarire che questa storia non riguarda noi personalmente. Questa è la storia della Palestina e della solidarietà globale con essa. La nostra vittoria è una vittoria per la lotta palestinese, che è lotta di tutti gli uomini e le donne di coscienza in tutto il mondo. In secondo luogo, vogliamo potenziare la nostra comunità, in Germania, in Europa, in tutto il mondo e in Palestina. Noi non siamo soli. Tutti quelli che si oppongono al colonialismo, alle violazioni dei diritti umani e all'apartheid nel mondo intero sono dalla parte della lotta palestinese.

Quale messaggio trasmette la vostra storia al popolo palestinese, nel momento in cui alcuni Stati arabi stanno normalizzando le loro relazioni con lo Stato di occupazione, specialmente dopo gli accordi di pace tra Israele e gli Emirati?

La narrazione di Israele è rimasta così a lungo perché molte persone non conoscevano la realtà della nostra causa, ma questa narrazione sionista sta cadendo a pezzi e Israele non può più nascondere il suo vero volto criminale e di apartheid. Questo è il momento giusto per il nostro popolo di diventare più autosufficiente e contare su se stesso nella lotta.

Sappiamo troppo bene che gli Stati cercheranno di normalizzare, ma noi possiamo contare sul movimento di base di persone coscienti nei paesi arabi e su tutte le persone di coscienza nel mondo per continuare a sfidare la normalizzazione, intensificando il BDS e tutte le forme di resistenza per ritenere Israele

responsabile. La causa palestinese sarà sempre sul tavolo per esaminare la coscienza delle persone in tutto il mondo ed è un movimento di cittadinanza globale che la sostiene.

Ma siamo noi, palestinesi, a dover condurre questa lotta. Noi, il popolo palestinese, e la Palestina siamo al centro della nostra lotta.

Traduzione di Flavia Lepre

da Contropiano

‘Un regime illegittimo’: un’importante organizzazione per i diritti umani svela i miti israeliani e riconosce l’esistenza dell’apartheid

Amjad Iraqi

9 luglio 2020 - +972 Magazine

Nel corso di un’intervista approfondita, Michael Sfard, avvocato per i diritti umani, spiega cosa abbia portato Yesh Din ad accusare Israele del crimine di apartheid in Cisgiordania

Vent’anni fa, quando Michael Sfard era un promettente avvocato per i diritti umani, si era energicamente opposto alla parola “apartheid” per descrivere il dominio militare di Israele su Cisgiordania e Striscia di Gaza. Sebbene fosse un critico feroce dell’occupazione che ha dedicato la carriera a difendere i diritti dei palestinesi, aveva detto a se stesso che “le parole contano,” e che l’occupazione, seppure profondamente ingiusta, era una struttura solo temporanea che poteva

essere ribaltata con il contributo del diritto

Anni dopo, Sfard — ora un famoso avvocato — ha radicalmente cambiato opinione.

In quello che potrebbe passare alla storia come un momento significativo del dibattito pubblico israeliano, giovedì Yesh Din [“C’è la legge”, associazione israeliana che intende difendere i diritti dei palestinesi nei territori occupati, ndr.], un’ONG per i diritti umani, ha diffuso un dettagliato parere legale, stilato principalmente da Sfard, consulente legale dell’organizzazione, che afferma che l’occupazione della Cisgiordania da parte di Israele, che dura da 53 anni, costituisce un “regime di apartheid.”

Esaminandone lo sviluppo, dal dominio della minoranza bianca in Sudafrica alla sua definizione contenuta nello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, si asserisce che Israele sta commettendo il crimine internazionale di apartheid tramite “oppressione e dominazione sistematiche” di un gruppo su un altro nel territorio “con l’intenzione di mantenere quel regime.”

“Yesh Din avrebbe detto fino ad ora che alcune politiche specifiche sono illegali o persino che sono crimini di guerra, ma adesso stiamo dicendo che il regime è illegittimo,” ha detto Sfard in un’intervista esclusiva a +972. Egli sostiene che lo scopo del parere giuridico “è di cambiare il dibattito interno in Israele e di non parlare più della nostra presenza in Cisgiordania come di un’occupazione temporanea, ma come di un crimine illegale.”

Anche se l’analisi si concentra principalmente sulla Cisgiordania, Yesh Din sottolinea che con ciò non esclude affatto la tesi secondo cui “il crimine di apartheid sia commesso solo in Cisgiordania. Che il regime israeliano nel suo complesso sia un regime di apartheid. Che Israele sia uno Stato in cui vige l’apartheid.”

Questo cambiamento radicale è rappresentativo di un’opinione che sta crescendo fra gli ebrei-israeliani critici di quello che i palestinesi hanno da tempo diagnosticato a proposito della loro oppressione. Sebbene la recente spinta del governo israeliano verso un’annessione formale abbia consolidato la discussione internazionale circa l’apartheid israeliano, Sfard dice che il parere legale fa parte di un processo più lungo per riconoscere che “la *bestia* che stiamo affrontando deve essere descritta per quello che è,” a prescindere dall’annessione.

L'intervista è stata modificata e abbreviata per renderla più chiara.

Cominciamo con delle domande ovvie: Perché adesso? Qual è stato il processo mentale che ha portato al parere giuridico?

Le mie riflessioni personali sull'argomento sono cominciate alcuni anni fa quando sono andato a New York per scrivere il mio libro [*The Wall and the Gate: Israel, Palestine and the Legal Battle for Human Rights*, Metropolitan Books, 2018, ndr.]. Una delle cose con cui mi trovavo alle prese era la sensazione che il paradigma di "occupazione" non potesse sostenere tutto il peso della realtà sul terreno. Anche se ovviamente esiste un'occupazione, e il concetto legale di occupazione belligerante spiega alcune delle cose che vediamo, c'è molto di più che non spiega.

Yesh Din opera in Cisgiordania da 15 anni e ha imparato a conoscere molto profondamente le caratteristiche del governo in quella zona in tutte le sue sfaccettature — il quadro giuridico, le politiche, le pratiche, le cose fatte ma non dette.

La nostra sensazione era che ci fosse bisogno di dare un nome alla 'bestia' che ci troviamo di fronte, che deve essere descritta per quello che è. L'apartheid come concetto giuridico è, per ragioni ovvie, la prima scelta, sebbene ci sia voluto un po' prima che avessimo tempo e risorse per condurre l'analisi. Questa è una discussione che noi non abbiamo né iniziato né finito, ma è una voce in più che si spera dica cose che arricchiranno la discussione.

Personalmente, io ho sentito per la prima volta il concetto di "apartheid" in riferimento alla presenza israeliana in Cisgiordania, e al conflitto in generale, nei primi anni del 2000 durante la Seconda Intifada e la costruzione del muro di separazione. Devo dire che la mia reazione iniziale è stata di totale opposizione all'uso della parola — non ogni omicidio è un genocidio e non ogni discriminazione istituzionale è apartheid.

Ma nel mio intimo non ero così sicuro di me: l'attrazione verso l'uso del concetto mi tormentava. Così ho iniziato a studiare l'apartheid nei suoi diversi aspetti, incluso quello legale, e a visitare il Sudafrica.

Yesh Din sembra avere un approccio diverso da quello dell'ONG B'Tselem: nel 2016, B'Tselem ha dichiarato che avrebbe smesso di sporgere

denunce alle autorità militari israeliane perché facesse delle indagini, il che sembra dare loro una parziale maggiore libertà nell'essere più espliciti circa la natura dell'occupazione.

Anche se Yesh Din accetta molte delle critiche di B'Tselem, voi avete ancora dei procedimenti pendenti in tribunali israeliani e non interromperete le vostre azioni legali. Che influsso ha la posizione di Yesh Din riguardo all'apartheid sul vostro lavoro legale? Vi aspettate delle conseguenze da parte delle autorità, inclusi i tribunali?

Le autorità israeliane non hanno bisogno che noi diciamo cose radicali per dare il via a delle ritorsioni contro di noi — è qualcosa che viene fatto anche quando noi abbassiamo i toni. Anzi io ho la sensazione che sia vero il contrario: noi stiamo dicendo quella che pensiamo sia la verità in modo ragionato con una relazione esauriente. Si può essere d'accordo o no, ma presenta le argomentazioni e costruisce il caso basandosi sui dati, i precedenti e l'analisi giuridica.

Se alcune parti del sistema giudiziario si offenderanno ci sarà almeno un po' di rispetto per il modo professionale in cui conduciamo la nostra lotta. Io non penso che un singolo caso legale (presentato da Yesh Din) sarà danneggiato dal fatto che noi stiamo dicendo cose che sono sgradevoli da sentire. Se ci sono funzionari e giudici le cui decisioni ne saranno influenzate, si tratterà di critiche secondarie. Quindi ciò non ci preoccupa affatto.

Non dimentichiamo che questo non è un rapporto sulla magistratura o sui giudici, ma sul sistema che si è creato durante gli anni. La "musica" del rapporto è che *noi* [israeliani] siamo tutti responsabili dell'apartheid, che *io* sono responsabile. Questa è una sfumatura importante. Non lo sto guardando dal di fuori, e tutte le mie controparti nell'ufficio del Procuratore Generale, nel Ministero della Giustizia o fra i giudici sanno che questa è la mia identità e coloro che sono onesti la rispetteranno.

Detto ciò, stiamo discutendo di qualcosa che ha enormi implicazioni. Fino ad ora, Yesh Din ha detto che politiche specifiche sono illegali o persino che sono crimini di guerra, ma ora noi parliamo di un regime che è illegittimo.

E così la domanda che ci si ritorce contro è questa: cosa fare se è un regime di apartheid? Continuare a stare all'"opposizione" — qualcuno che si oppone alle *politiche* del regime — o diventare "dissidenti" — qualcuno che si oppone al

regime stesso? E seguire il cammino della “giustizia” che il regime illegittimo ci offre?

Per rispondere devo ricorrere ai miei “antenati” in Sudafrica. Gli avvocati nel regime di apartheid in Sudafrica non smisero mai di andare in tribunale perché i neri chiedevano loro di andarci. La decisione di andare in tribunale o di boicottarlo non sta a me, ma ai palestinesi. Fino a quando i palestinesi vogliono che noi li rappresentiamo, noi non abbiamo il diritto di rifiutare basandoci sull’affermazione che “noi ne sappiamo di più.”

Va certamente bene ammettere che gli avvocati e le ONG non possono guidare la lotta. Detto ciò, c’è ancora un dilemma davanti a cui si trovano persino le organizzazioni palestinesi, cioè che talvolta possono sentirsi colpevoli per aver detto ai clienti palestinesi che hanno una possibilità, seppure piccola, di vincere.

Come trova il confine fra l’identificare l’occupazione come un regime di apartheid, e perciò senza aspettarsi di ottenere nulla di quello che spera, e tuttavia andare avanti?

Niente ha cambiato le prospettive di vittoria o successo (che sono due cose diverse) da quando ho scritto la relazione. Era lo stesso regime anche prima. Nei miei rapporti con i clienti, io cerco di essere chiaro sulla montagna che stiamo scalando e quello che ci si può, o non può, aspettare.

Allo stesso tempo, si deve riconoscere il fatto che i palestinesi non vanno via dal tribunale completamente a mani vuote. I tribunali sono un’istituzione in cui i palestinesi talvolta ottengono risarcimenti — di solito non con decisioni favolose, ma piuttosto nel processo che li trasforma da individui completamente trasparenti e senza importanza in soggetti di un contenzioso. Solo quando “si rivolgono a un avvocato” e vanno in tribunale diventano “qualcuno” (agli occhi delle autorità).

Ci sono anche delle vittorie, come nel recente caso sollevato a proposito della Legge per la Regolarizzazione (che cerca di legalizzare tantissimi insediamenti israeliani e “avamposti” e annullata lo scorso mese dalla Corte Suprema).

Avevamo un grosso dilemma quando alcuni anni fa abbiamo presentato la denuncia. C’erano delle persone che ci hanno detto: “Non presentate alcuna petizione... lasciate che il governo ne paghi le conseguenze.” Ma secondo me

c'erano decine di migliaia di persone che stavano per perdere le loro terre e volevano che noi li rappresentassimo. Così, avendo una possibilità di vincere per loro, non ho detto di no per ottenere un vantaggio ipotetico. E per come va il mondo oggi, mi chiedo quale contromossa avrebbe tirato fuori il governo per mettere in pratica la Legge per la Regolarizzazione.

Dopo la nostra conclusione che questo è un regime di apartheid non sarà più "tutto come prima". L'analisi sull'apartheid finirà nelle nostre memorie giudiziarie e cause. È nostra intenzione cambiare il dibattito interno israeliano e non parlare più della nostra presenza in Cisgiordania come di un'occupazione temporanea, ma piuttosto di un crimine di illegittimità.

Questo rispecchia il dibattito sull'uso della "legge dell'oppressore," un dibattito che anche i sudafricani hanno avuto. Quali altre lezioni ha ricavato dagli avvocati sudafricani su come sfidare l'apartheid?

Noi (in Israele-Palestina) siamo in una posizione peggiore rispetto al movimento anti-apartheid in Sudafrica.

Primo, noi qui abbiamo due movimenti separati per porre fine all'apartheid in Israele: uno israeliano, l'altro palestinese. In Sudafrica c'era un movimento ed era guidato dagli oppressi. Questo è un grosso problema, perché gli israeliani hanno più potere, più privilegi, più diritti e sono molto meno vulnerabili rispetto ai palestinesi.

Secondo, c'è la posizione internazionale israeliana rispetto a quella del Sudafrica. Ma negli ultimi dieci anni abbiamo visto quasi una rivoluzione nella società civile internazionale a proposito del conflitto. Persino negli Stati Uniti, persino nella comunità ebraica americana si può vedere questo cambiamento. La nostra relazione e la nostra campagna di sensibilizzazione mirano ad accelerare questo cambiamento, per contribuire a far capire alla comunità internazionale che deve far pressione su Israele per fermare l'apartheid.

Per anni molti avvocati, ONG e attivisti palestinesi hanno offerto un'ampia analisi, professionale e legale, accusando Israele del crimine di apartheid, inclusa la recente denuncia alla Corte Penale Internazionale.

Tuttavia è probabile che l'opinione di Yesh Din riceverà molta più attenzione perché questa è un'organizzazione israeliana e forse verrà

presa più seriamente nei circoli che contano all'estero. Ai palestinesi potrebbe sembrare provocatorio perché, anche se noi siamo spesso felici che escano tali rapporti, c'è anche una strana sensazione quando si vede che il nostro lavoro è valutato in modo così diverso.

Lei prima ha parlato di un suo rifiuto iniziale per il termine apartheid: pensa che sia lo stesso per altri avvocati e organizzazioni ebraico-israeliane? Perché pensa che ci sia voluto così tanto ad essere d'accordo con quello che molti palestinesi hanno detto?

Si tratta di negazionismo. Ma è anche importante notare che noi israeliani viviamo in condizioni di totale lavaggio del cervello a causa del dibattito, dei leader e dei media. E mentre noi (israeliani di sinistra) mettiamo in discussione molte cose e abbiamo una nostra identità in quanto critici, siamo pur sempre nati in questo contesto.

Io stesso sono nato a Gerusalemme Ovest nel 1972 e l'ebraico è la mia lingua madre. Sono cresciuto con il sistema scolastico israeliano e sono andato sotto le armi fino a quando non sono diventato un *refusenik* [chi rifiuta di prestare servizio nei territori occupati, ndr.]. Ho assorbito il punto di vista israeliano per tutta la mia vita e così hanno fatto i miei amici e colleghi.

Noi siamo stati accecati dalla narrazione israeliana e c'è voluto del tempo per renderci conto che gli argomenti che ogni israeliano ripete — come “noi non vogliamo controllare i palestinesi,” o “noi vogliamo che siano padroni del proprio destino,” o “noi faremo un accordo quando avremo una controparte nei negoziati” — sono tutte menzogne. Il mito particolarmente potente durante gli anni di Oslo era che gli israeliani volevano porre fine al “dominio non voluto” sui palestinesi. Ci vuole del tempo per rendersi conto che non è vero — che questo fa tutto parte di un'impresa di dominazione, e per interiorizzare la nostra supremazia.

Anche la sinistra israeliana, per quanto piccola, è cambiata, in parte perché oggi include molti palestinesi. Alle superiori io ero un attivista di sinistra, ma non ho mai lavorato al fianco dei palestinesi, neppure con i palestinesi (cittadini) israeliani.

Oggi non è possibile lavorare su questo tema senza i palestinesi. La loro comprensione del conflitto ha arricchito noi attivisti ebrei, inclusi quelli di gruppi come Yesh Din e B'Tselem. Io non vedrò mai la realtà come la vedete voi, posso solo cercare di capire meglio cosa vedete voi, e viceversa.

La relazione non esclude la possibilità di identificare l'apartheid in altre parti della realtà dello Stato di Israele. Eppure, ciò afferma che i regimi in Cisgiordania e dentro Israele possono ancora essere visti come distinti, e forse in un "processo di unificazione."

Comunque, le basi dell'occupazione non derivano solo dalle leggi principali di Israele, ma erano state presenti fin dall'inizio dentro lo Stato in quanto governo militare imposto ai cittadini palestinesi di Israele dal 1948 al 1966. Quindi il regime del '67 può essere considerato separato da quello del '48 o ne è piuttosto un'estensione o una continuazione?

Quando ho cominciato a studiare il crimine di apartheid a livello internazionale, mi ha immediatamente colpito che sia un crimine di regime. Ma il diritto internazionale non definisce cosa sia un regime, per cui ci si deve rivolgere ad altre discipline per scoprirlo.

Con mio grande stupore, "regime" è una nozione dotata di flessibilità. È la totalità delle autorità pubbliche che hanno poteri, leggi e regolamenti normativi, politiche, prassi, e così via. Guardando ad una certa area geografica con lenti diverse e usando decisioni diverse, si possono trovare regimi diversi.

Per esempio, possiamo guardare a tutta la zona fra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo con una bassa risoluzione e vedere che c'è un potere politico che crea e porta avanti le proprie decisioni. Ma si può anche guardarlo con un'alta risoluzione, e scoprire che, all'interno di quel territorio, ci sono nuclei distinti di autorità, politiche e pratiche pubbliche nelle diverse zone.

Quando si guarda con una lente di ingrandimento l'occupazione militare in Cisgiordania è un regime distinto. Non esclude un'analisi diversa da un punto di osservazione posto più in alto, ma ci sono complessità (dentro Israele) che non si trovano in Cisgiordania.

Per esempio, il regime può essere classificato come di apartheid quando il gruppo inferiore ha il diritto politico di votare e di candidarsi al governo (come i cittadini palestinesi in Israele)? Io penso che si possa se quei diritti sono completamente diluiti e resi privi di significato. Non so se in Israele sono tali, ma in merito ci sono molte opinioni legittime.

Noi di Yesh Din abbiamo fatto la scelta di concentrarci sulla Cisgiordania come

nostra area di competenza e di cui ci occupiamo. Ma per noi è importante dire che ciò non esclude altre analisi che possono essere condotte in parallelo. Noi ci rendiamo conto che c'è un costo o rischio guardando solo a un segmento della politica israeliana, quindi il nostro modo di affrontare quel rischio è di riconoscerlo e dirlo con chiarezza.

C'è una sezione del documento che dice: “sebbene l'origine [dell'apartheid] sia storicamente connessa al regime razzista in Sudafrica, ora è un concetto legale indipendente con una sua propria vita che può esistere senza essere basato su un'ideologia razzista.”

Devo confessare che, leggendolo, il mio primo pensiero è stato che, almeno non intenzionalmente, si dissociasse l'obiettivo politico della supremazia ebraica — o per essere franchi, del sionismo — dalle strutture istituzionali israeliane. Può chiarire la riflessione che sta dietro quella affermazione?

Uno dei problemi che ho incontrato quando ho sottoposto le mie idee a degli israeliani è che l'apartheid, per quelli che sanno cos'è, è visto come parte di un'ideologia razzista come quella dei nazisti: che alcuni hanno tratti biologici o genetici che scientificamente li rendono inferiori agli altri.

Dato che la Convenzione contro l'apartheid e lo Statuto di Roma definiscono l'apartheid usando le parole “gruppi razziali,” l'interpretazione è controintuitiva. Non si tratta dell'assunzione biologica di razza, ma piuttosto di gruppi sociali e politici in cui membri di una certa Nazione hanno privilegi come gruppo.

Non stavo cercando di dire che non c'è un'ideologia di supremazia che mette il principio di preferenza ebraica al di sopra di quello dei palestinesi; naturalmente c'è una cosa simile (e il rapporto lo menziona). Quello che volevo dire era che non si tratta della stessa argomentazione scientifica che una razza è migliore di un'altra.

In conclusione, si può commettere il crimine di apartheid indipendentemente da quale sia la motivazione. L'apartheid, per esempio, potrebbe essere economico — l'intero progetto potrebbe riguardare il profitto e continuerebbe ad essere apartheid. Nel nostro caso, noi abbiamo un conflitto nazionale. In altri posti potrebbe trattarsi di etnia, casta o altro; non deve essere per forza basato su un'ideologia razzista.

Sembra che lei stia cercando di universalizzare ulteriormente il quadro dell'apartheid.

Certamente. Ai sensi del diritto internazionale il divieto di apartheid costituisce il valore fondamentale che il mondo ha adottato dopo la seconda guerra mondiale: noi condividiamo un'umanità e un regime che viola in maniera diretta e sistematica quel principio affermando che ci sono alcuni che hanno più diritti di altri — questa è la cosa che si sta cercando prevenire.

Il diritto e le convenzioni internazionali che identificano il crimine di apartheid e le sue caratteristiche in Israele-Palestina esistono da decenni. Ma a differenza del Sudafrica, il mondo sembra fare un'eccezione con Israele sull'apartheid. Perché dovrebbe fare eccezione e dove pensate che il dibattito debba andare per porvi fine?

Primo, sono passati solo 70 anni dal più grande crimine mai commesso contro l'umanità. Io sono il nipote di sopravvissuti all'Olocausto. C'è una riluttanza, comprensibile, ma inaccettabile, a confrontarsi con questo crimine da parte delle "vittime per eccellenza."

Si può vedere come le potenze europee camminino sulle uova quando si tratta di Israele, e Israele è riuscito a mobilitare nel mondo occidentale questo senso di colpa collettivo e giustificato a proprio favore. Se c'è una lezione da imparare dalla storia del genocidio e dell'antisemitismo, è che non si dovrebbe restare in silenzio davanti al male e alla persecuzione di comunità.

Secondo, Israele è visto, talvolta correttamente, in pericolo esistenziale dato che i suoi vicini cercano di distruggerlo. Anche se queste dichiarazioni hanno pochissimo significato o sono solo propaganda, e anche se Israele è la maggiore potenza in Medio Oriente alleata con una superpotenza, queste affermazioni danno a Israele molto spazio di manovra. C'è anche la questione della posizione di Israele quale avamposto dell'America in Medio Oriente. Ma penso che tutto ciò stia cambiando.

Per il dopo, come ho già detto, io ci vado molto attento con le parole. "Apartheid" è una parola che ha molto peso e non la userei con leggerezza. Se questa accusa sarà qualcosa da discutere più seriamente — non come una parolaccia ma come qualcosa di valido — nel caso in cui ci si confronti con un regime di apartheid, l'obbligo in ogni Paese è di porvi fine.

Ciò è molto diverso dall'occupazione. Per esempio, l'Europa ha raggiunto la conclusione che si deve attenere a una politica di differenziazione per garantire che non un centesimo dei suoi soldi vada alle colonie. Se si arriva alla conclusione che Israele è un regime di apartheid, ciò avrà un enorme impatto su quello che è obbligata a fare per legge, non solo rifiutando di assistere quel regime, ma di fare pressioni affinché esso finisca.

In conclusione la gente dovrebbe chiedersi qual è lo scopo finale delle politiche di Israele. Vent'anni fa la maggior parte della gente avrebbe detto che era di avere due Stati — ma oggi non sono sicuro della loro risposta. E se neanche uno Stato democratico binazionale è la risposta, allora non c'è via alternativa all'apartheid.

In pratica affermando che non ci sia una soluzione si accetta automaticamente l'apartheid.

Giusto. Quando ho cominciato a scrivere il documento, a prova delle sue intenzioni di perpetuare la dominazione avevo solo le azioni di Israele sul terreno. Per 50 anni il governo di Israele ha detto la “cosa giusta” — che l'occupazione è temporanea fino a che gli accordi di pace non sostituiranno gli accordi di cessate il fuoco.

Ma poi il divario fra le dichiarazioni di Israele e le sue azioni è scomparso. Con le loro stesse parole i governanti israeliani hanno distrutto il proprio alibi — un pessimo alibi che comunque non riusciva a nascondere le loro azioni. Oggi il mio lavoro è molto più facile.

Amjad Iraqi è redattore e autore di +972 magazine. È anche analista politico di Al-Shabaka e in precedenza è stato un coordinatore della difesa di “Adalah” [Centro legale per i diritti delle minoranze arabe in Israele, ndtr.]. È un cittadino palestinese di Israele, attualmente residente ad Haifa.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Achille Mbembe: “La lotta contro l’antisemitismo fallirà se la si usa come arma per praticare il razzismo”

Hassina Mechaï - Parigi, Francia

sabato 27 giugno 2020 - Middle East Eye

Il filosofo, storico, politologo e pensatore post-coloniale camerunense è stato bersaglio di una intensa polemica in Germania. La ragione? Gli è stato rimproverato di aver tracciato un parallelo tra l’apartheid in Sud Africa e la situazione dei palestinesi.

La polemica è iniziata con una lettera aperta di Lorenz Deutsch inviata lo scorso maggio al parlamento del Nord Reno -Westfalia, nell’Est [in realtà nell’ovest, ndr.] della Germania. In essa il portavoce della politica culturale del gruppo parlamentare FDP (partito liberal-democratico) chiedeva di impedire al filosofo Achille Mbembe di pronunciare un discorso durante la Ruhrtriennale, un importante evento culturale estivo (annullato a causa del COVID-19).

La ragione di questa richiesta? Un passaggio dell’opera di Achille Mbembe intitolata “Politiques de l’inimitié” [Politiche dell’inimicizia. Ed. it.: “Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia”, Laterza, 2019], in cui il docente di storia e scienze politiche all’università di Witwatersrand (Johannesburg, Sudafrica), evocando la politica israeliana di colonizzazione, sostiene che essa “ricorda per certi versi” l’apartheid in Sudafrica. Un parallelo che, secondo il parlamentare tedesco, riguarda l’antisemitismo e il diritto di Israele ad esistere.

Middle East Eye: Le si rimprovera di aver fatto un parallelo tra l’apartheid sudafricano e la situazione di fatto nei territori palestinesi occupati...

Achille Mbembe: No, no, no. Non è vero e molti colleghi tedeschi l’hanno chiaramente capito. Ho scritto nero su bianco, a pagina 72 di “Politiques de

l'inimitié", che la situazione nei territori palestinesi ricorda sotto molti aspetti quella che prevaleva in Sudafrica sotto l'apartheid. Subito dopo ho aggiunto che "la metafora dell'apartheid" non è tuttavia sufficiente a rendere conto di un percorso storico tutto sommato diverso. Questa è sempre stata la mia posizione. Ciò detto, che io abbia tracciato un parallelo o abbozzato un confronto, ciò non equivarrebbe affatto all'antisemitismo. Alcuni ricercatori israeliani hanno fatto anche loro questo genere di analogie. Per coloro che se ne interessano, la comparazione è parte integrante dei metodi utilizzati nelle scienze umane e nelle scienze sociali.

Quando viene fatto in modo corretto non implica alcun giudizio di valore e non ha come scopo mettere su una scala gerarchica avvenimenti diversi. Ciò è indispensabile perché ogni situazione umana e ogni avvenimento sono, per definizione, modellati da una doppia storicità, chiusa e aperta. Come metodo, la comparazione intende giustamente chiarire questa doppia dimensione e rendere più facile la comprensione mutua. Anche questo molti tedeschi lo capiscono.

Questo sordido complotto non ha dunque strettamente niente a che vedere con ciò che io ho detto o scritto, o con il mio lavoro in sé. Ancor meno con chi sono o con le cause che difendo. Tutti quelli che mi hanno anche solo minimamente letto o ascoltato sanno che non sono un propagatore di odio e che non nutro alcun pregiudizio nei confronti di nessuno. Tutto quello che ho detto e scritto e le cause per le quali mi sono battuto riguardano i temi dell'incremento dell'umanità, dell'emergere di una coscienza planetaria e del risanamento del mondo e del vivente.

La verità è che un politico locale, Lorenz Deutch, che pare utilizzi l'antisemitismo come un filone della sua carriera politica, mi ha calunniato senza sapere chi fossi realmente e senza aver letto i miei scritti. La calunnia è stata trasmessa senza alcun esame critico né ricerca seria da un burocrate federale, Felix Klein, che dubito conosca qualcosa dei pensieri - mondo che vengono dal Sud [del mondo].

E il burocrate e il politico hanno visto un negro. Si saranno detti che, nel contesto dell'irrigidimento nazionalista che prevale in Germania, un negro e in più antisemita dovesse necessariamente portare loro dei bei vantaggi politici o di carriera.

Mentre dei veri specialisti nei campi più diversi come gli studi ebraici, gli studi

sull'Olocausto, specialisti di studi sui genocidi e sul colonialismo comparato hanno fermamente condannato questa volgare strumentalizzazione dell'antisemitismo, quelli che mi perseguitano hanno messo insieme, pezzo per pezzo, degli argomenti falsi le cui basi non hanno smesso di cambiare, alimentando così una controversia infinita.

MEE: Come ha reagito a questa accusa?

AM: All'inizio ho creduto che si trattasse di una bufala. Ma molto presto ho capito che era un sordido complotto in cui l'antisemitismo non era che un falso pretesto destinato a nascondere dei disegni inconfessabili e, ora ce ne sono prove sufficienti, sostanzialmente razzisti.

Sono profondamente convinto che la lotta contro l'antisemitismo e contro i razzismi sia una causa etica universale. In Germania sono molti coloro che capiscono che questa lotta non è monopolio di chi, avendo commesso i crimini peggiori, vogliono ora presentarsi di fronte al mondo come gli ultimi epigoni del pentimento virtuoso.

Molti sanno anche, nel loro intimo, che non potremo affatto portare a termine questa lotta se la si usa come strumento al servizio della politica di potenza degli Stati.

Inoltre la lotta contro l'antisemitismo fallirà se, coscientemente o senza rendersene conto, se ne fa un'arma per praticare apertamente o di nascosto il razzismo, o un volgare strumento per sporadiche cacce alle streghe. Anche se il loro passato e un pesante senso di colpa impediscono loro di dire tutto ciò a voce alta e in questi termini, alcuni in Germania la pensano proprio così.

Non dovendo rispondere direttamente del passato nazista e avendo per giunta subito le atrocità coloniali dei tedeschi, noi altri siamo nella posizione che ci autorizza a dire due o tre cose essenziali che un tedesco qualunque non si permetterebbe forse di dire. La prima è che la lotta contro l'antisemitismo e i razzismi deve essere messa al servizio della verità, della giustizia e della riparazione del nostro mondo comune.

Secondo, è possibile pensare al rapporto tra i ricordi della sofferenza umana non in modo gerarchico, non in termini di rivalità e di concorrenza, non sulla base delle proprie priorità, ma in termini di risonanza mutua, di condivisione e di

solidarietà.

La terza è che se si continua a utilizzare l'antisemitismo come uno strumento per soffocare il grido di quanti ancora aspirano alla giustizia, o per ridurre al silenzio coloro contro cui si provano sentimenti di ostilità di carattere razzista, si finirà per rafforzare i veri antisemiti il cui numero non cessa di aumentare in Germania e altrove in Europa.

MEE: Ma siccome ogni situazione è diversa...

AM: Ancora una volta, ho parlato di "richiamo", e a ragion veduta. Ricordare o evocare qualcosa o una situazione non significa confrontarla ad altre situazioni. Non significa stabilire dei paralleli. Evocare riguarda la rimembranza. Non riguarda neppure la descrizione. Ricordare è chiamare e far apparire alla mente qualcosa o un avvenimento, ma attraverso le immagini o in modo figurato.

Devo peraltro insistere sul fatto che la comparazione è un esercizio riconosciuto e legittimo in tutti i campi della produzione del sapere. Bisogna davvero ricordare che la comparazione non ha come obiettivo classificare e gerarchizzare delle situazioni e degli avvenimenti, o proclamare che hanno le stesse proprietà e sono identiche?

Ogni situazione ha una storicità sua propria, una propria traiettoria, anche se questa non si forgia che nell'intersezione di relazioni complesse con altre situazioni e traiettorie anch'esse particolari. La questione non è dunque sapere se ho tracciato una comparazione o meno tra la situazione nei territori palestinesi e l'apartheid in Sudafrica. D'altronde se l'avessi fatto non avrei nessuna intenzione di scusarmene.

La vera questione è sapere a cosa si debba la paura della comparazione. Bisogna sapere chi ha interesse a fabbricare degli antisemiti immaginari in un Paese in cui il neonazismo ha il vento in poppa, un Paese in cui l'antisemitismo reale non si limita più agli estremisti, ma tende a diventare la foglia di fico per ogni sorta di sordidi compromessi politici.

Infine ricordo che nessuno dei miei due critici è un esperto o uno specialista in qualcuno dei campi del sapere coinvolti. Da un punto di vista strettamente accademico, non hanno alcuna autorità per giudicare i miei lavori. Questa autorità non la riconosco che ai miei pari che, in base alle norme internazionali in

vigore, l'hanno esercitata ogni volta che ho pubblicato articoli sulle riviste scientifiche o libri con editori universitari.

Bisogna che si stia perdendo l'essenziale dei nostri punti di riferimento se, in un Paese democratico, è ormai di competenza dei politici e dei burocrati pronunciarsi in merito ai lavori di ordine scientifico o occuparsi in modo intempestivo della programmazione culturale e artistica.

MEE: Come analizza il meccanismo politico, intellettuale, mediatico che è portato a una simile accusa?

AM: A dire la verità, il meccanismo è relativamente noto e alquanto cinico. Bisogna piuttosto insistere sul contesto globale che rende possibile questa sorta di complotto. Dopo tutto quello di cui l'umanità ha fatto esperienza si sarebbe potuto pensare che nel XXI secolo non sarebbe più stato necessario ripetere che tutte le memorie della Terra, quelle degli esseri umani come di tutti i viventi in generale, senza alcuna distinzione, sono indispensabili per la costruzione di un mondo comune.

Purtroppo c'è chi pensa ancora che non tutti i popoli abbiano diritto alla memoria. Ai giorni nostri c'è ancora chi è convinto che ce l'abbiano solo certi popoli, che non tutte le memorie abbiano lo stesso diritto alla narrazione e ad essere riconosciute. Si sa che questo continuum coloniale, dopo l'epoca moderna, è stato ancorato al razzismo. È così non solo in Germania, ma anche altrove.

Inoltre siamo entrati in pieno in un'epoca in cui contano solo i rapporti di forza e di potere. Ci troviamo ormai a pensare che solo i vincitori abbiano ragione.

In molti contesti prevale l'idea secondo cui si può combattere una causa giusta con metodi perversi, come se combattere una causa etica solo con mezzi immorali non finisse sempre per corrompere la causa stessa. Molti trovano normale porre rimedio a un crimine, se necessario, commettendone un altro a spese di qualcun altro o di qualche altra entità. È questo continuum coloniale e razzista che la Germania deve rompere se, contrariamente ad altre zone d'Europa, vuole contribuire utilmente al dialogo interculturale e universale.

Riguardo al resto, e trattandosi del lato sordido del meccanismo, uno dei rischi in cui incorriamo oggi è la cattura e lo sviamento della lotta contro l'antisemitismo per scopi razzisti, nello stesso momento in cui l'antisemitismo e il razzismo hanno

il vento in poppa. Il rischio è che ogni volta che gli ex-colonizzati e i popoli che soffrono tentano di raccontare la propria storia nella propria lingua e si sforzano di interpretarla nelle proprie parole, vengono intimiditi o fatti tacere con l'accusa di paragonare le loro catastrofi all'Olocausto o di essere antisemiti. Il rischio di castrazione di tali memorie non è immaginario.

È la ragione per la quale, per limitarmi alla mia esperienza, le funzioni come quella che occupa Felix Klein esigono da chi le ricopre un massimo di rigore morale, di comprovata competenza intellettuale e di un'alta integrità personale.

In particolare il signor Klein non è sicuramente l'ultimo venuto. Ha una storia. Ha vissuto qualche anno nel mio Paese, il Camerun. Sarebbe utile sapere come ha trattato i camerunensi durante il suo soggiorno in Africa. Avrebbe scritto una tesi - poco nota agli specialisti dell'Africa - sul matrimonio tradizionale in Camerun. La si può leggere? Siccome il concetto di "tradizione" ha giocato un ruolo centrale nell'etnologia colonialista, la tesi di Felix Klein è indenne dai cliché razzisti veicolati da questa disciplina?

MEE: Lei ha ricevuto sostegno accademico e intellettuale. Ciò le sembra sufficiente?

AM: Circa 400 accademici, studiosi, ricercatori, scrittori e artisti di più di una quarantina di Paesi hanno condannato questa manovra. In poche settimane circa 800 intellettuali e scrittori africani hanno firmato una petizione e scritto alla cancelliera tedesca (Angela Merkel) per denunciare queste calunnie. Degli studiosi ebrei e israeliani hanno chiesto le dimissioni di Felix Klein.

Questo giudizio dei miei colleghi pesa ben di più delle parole di un politicante e di un burocrate. In Germania anche voci molto importanti si sono fatte sentire. Alcune persone, a volte con cariche pubbliche, hanno rischiato il proprio posto e mi hanno difeso perché sono convinte che, al di là del mio caso personale, siano in gioco alcune questioni fondamentali. Tutto ciò non solo è importante, è più che mai necessario.

MEE: A parte il suo caso specifico, questo sostegno accademico non è la presa di coscienza di una possibile riduzione della libertà d'espressione e della ricerca su soggetti resi "intoccabili"?

AM: In effetti non si tratta solo del mio caso. Ce ne sono stati molti altri. I

bersagli, guarda caso, sono per lo più scrittori e intellettuali originari di Paesi ex-colonizzati o artisti che sono all'avanguardia sulle questioni della giustizia razziale, della brutalità della polizia, dell'inclusione delle minoranze, dell'uguale diritto alla memoria o ancora della decolonizzazione e della riparazione. Si cerca in modo evidente di farli tacere. Si è arrivati fino al punto di accusare eminenti colleghi ebrei di antisemitismo.

Non si tratta solo del fatto che sono in gioco la libertà d'espressione, la libertà accademica e la libertà artistica. È anche la libertà di coscienza che è calpestata. Al ritmo a cui vanno le cose, la Germania sta segnalando che d'ora in avanti il dialogo intellettuale, artistico e culturale tra lei e il resto del mondo si farà soltanto con chi non ha mai criticato alcuni Stati o che rinuncia al principio di comparazione che tuttavia è così fondamentale nelle scienze umane e sociali, e nell'esperienza umana in generale?

MEE: Come interpreta lei, che è un lettore del filosofo ebreo tedesco Walter Benjamin, il fatto che questa polemica avvenga in Germania?

AM: Non sono solo un lettore di Walter Benjamin. In realtà sono uno dei pochi intellettuali africani a essersi concentrato con un certo livello di approfondimento su alcune tradizioni del pensiero ebraico.

Durante vari anni ho studiato attentamente testi come quelli (dei filosofi) Hermann Cohen, Franz Rosenzweig, Gershom Scholem, Martin Buber o Emmanuel Levinas. Ciò non fa di me uno specialista del pensiero ebraico. Ma chi mi ha letto attentamente sarà il primo a riconoscere che una parte della mia riflessione si nutre di questa eredità, come di altre eredità del mondo, che faccio dialogare con l'esperienza negra.

La polemica avviene in Germania perché, al di là del suo successo economico, questo Paese attraversa una crisi culturale molto più grave di quanto si voglia riconoscere. Non si può negare che abbia compiuto significativi tentativi di affrontare il suo passato nazista e le sue responsabilità specifiche riguardo all'Olocausto.

Tuttavia, e molti tedeschi sono i primi a dirlo, rimangono altri lati cruciali della sua memoria che si devono affrontare se si vuole davvero arrivare ad essere in sintonia con il mondo. È il caso della memoria del colonialismo e del suo rapporto con le altre catastrofi di questi ultimi due secoli. Del resto questa esortazione non

vale solo per la Germania. Riguarda la maggior parte delle potenze europee.

D'altra parte, se vuole davvero dialogare con le altre Nazioni della terra in una posizione di parità, e quindi liberarsi di ogni pregiudizio e altre questioni non precisate, la Germania deve capire una cosa: riconoscere che si è stati il criminale per antonomasia e pentirsi è una buona cosa, ma ciò non concede all'ex-criminale alcuno status morale particolare.

Ciò sicuramente non autorizza a fare mea culpa percuotendo il petto di qualcun altro, o legiferare universalmente su quello che devono essere, ovunque e sempre, i rapporti tra la memoria e la giustizia. Ciò che, per esempio, vale per la Germania non vale necessariamente per il Sud Africa, per la Francia o la Danimarca.

MEE: Più in generale la Germania, come la Gran Bretagna o la Francia (altri Paesi europei), ha adottato la definizione (e gli esempi) di antisemitismo dell'Alleanza Internazionale per la Memoria dell'Olocausto (IHRA) che suppone che l'antisemitismo, nelle sue forme moderne, arrivi fino all'antisionismo, persino alla critica della politica dello Stato di Israele. Pensa che questa polemica sia anche la conseguenza di questa definizione estesa?

Am: Non posso che ripetermi. Se si vuole gettare discredito su una lotta contro l'antisemitismo a livello planetario è sufficiente metterla al servizio della politica di potere degli Stati. Peraltro non si vinceranno né l'antisemitismo né il razzismo moltiplicando i capri espiatori, per giunta stranieri.

MEE: Questa "sacralizzazione di Israele" non è in fondo la risposta a un antisemitismo europeo rimosso che si risveglia non solo in Germania, ma ovunque in Europa e negli Stati Uniti?

AM: Nessuno mette in discussione il diritto dello Stato di esistere in quanto forma sociale e politica. Ma lo Stato, almeno in un regime democratico, non è un'entità divina. In democrazia, non esiste uno Stato per diritto divino.

La democrazia consiste proprio nella nostra capacità di rimettere continuamente in discussione i fondamenti stessi delle nostre convinzioni e dei nostri atti, del nostro stare insieme e del nostro agire insieme. Ogni Stato può, per definizione, essere sottoposto a una critica e dovrebbe esserlo, perché in materia di genealogia degli Stati l'Immacolata Concezione non vuol dire un granché.

MEE: In Francia gli studi postcoloniali sono a volte sospettati di negare la specificità del genocidio ebraico sollevando la questione di altri genocidi dovuti agli europei nei Paesi del Sud. Perché questo sospetto?

AM: Di cosa si parla esattamente? Di quali autori si parla in particolare? Chi si cerca di criminalizzare e con quale scopo? È un'epoca di confusione e ignoranza volontarie. È attaccata la stessa capacità di verità. Si inventa ogni sorta di mulini a vento e si gioca a spaventarsi. Perché la paura giustifica quasi tutto, compreso il peggio.

MEE: Più in generale, non è anche l'irruzione del Sud nella "narrazione" del mondo e della storia mondiale che è messa in dubbio?

AM: Se è così, allora prima il Nord si sveglierà, meglio sarà senza dubbio per tutti. Il centro di gravità del mondo si sta spostando. Contrariamente a quello di ieri, il mondo del futuro non si costruirà senza di noi. Né contro di noi. O noi lo costruiremo insieme o non durerà. Chi pensa che lo costruirà da solo si sbaglia di grosso.

L'ultima opera di Achille Mbembe, "Brutalisme" [Brutalismo] è stato pubblicato nel febbraio 2020 dalle edizioni La Découverte.

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)

Qual è il futuro della resistenza popolare palestinese a Gaza? Un colloquio con la giornalista Wafaa Aludaini

Ramzy Baroud e Romana Rubeo

2 giugno 2020 - Palestine Chronicle

Wafaa Aludaini è una testimone di molte delle recenti tragedie di Gaza ed anche della sua resistenza senza fine. Ha sperimentato la violenta occupazione israeliana, il successivo blocco dell'impoverita Striscia e varie guerre che hanno portato alla morte e al ferimento di decine di migliaia di palestinesi.

Ma nessuna delle guerre di Israele ha avuto un tale impatto sulla vita di Aludaini quanto il massacro del 2014 che Israele ha denominato "operazione Margine Protettivo".

Tra le circa 18.000 case distrutte dalle bombe israeliane lo sono state anche una della famiglia di Wafaa e l'altra della famiglia di suo marito.

Durante i bombardamenti durati 51 giorni le infrastrutture di Gaza, già in rovina in seguito a precedenti guerre e a un lungo assedio, hanno subito un pesante colpo.

La perdita più insostituibile è stata quella di vite umane, in quanto 2.251 palestinesi sono stati uccisi e oltre 11.000 feriti, molti dei quali mutilati per sempre.

Tuttavia guerra e assedio hanno solo rafforzato la risolutezza di Wafaa in quanto si è impegnata ancor di più nell'informare da Gaza, sperando di svelare verità a lungo nascoste e sfidare la narrazione prevalente dei media e gli stereotipi più diffusi.

Durante la "Grande Marcia del Ritorno", un movimento popolare iniziato il 30 marzo 2018, Wafaa si è unita ai manifestanti informando giornalmente dell'uccisione e del ferimento di giovani disarmati che accorrevano nei pressi della barriera che separa Gaza da Israele per chiedere la libertà e i propri diritti umani fondamentali.

Infuriati dai quotidiani slogan dei rifugiati di "Fine all'assedio" e "Palestina libera" e dall'insistenza risoluta sul loro "Diritto al Ritorno" ai villaggi d'origine in Palestina, che subirono la pulizia etnica durante la nascita violenta di Israele nel 1948, i cecchini israeliani hanno aperto il fuoco. Nei primi due anni della Marcia [del Ritorno] sarebbero stati uccisi oltre 300 palestinesi e migliaia feriti.

Aludaini era là durante tutta questa dura prova, informando su morti e feriti, consolando famiglie in lutto e partecipando anche a un momento storico, quando tutta Gaza si è sollevata e si è unita dietro a un unico canto di libertà.

Aludaini non è stata una tipica giornalista che corre dietro ad una storia nei pressi della barriera, in quanto è stata sia la storia che la narratrice.

“Sono una giornalista, ma anche una rifugiata. I miei genitori furono espulsi dal loro villaggio in Palestina, che oggi è Israele,” afferma.

“Non è facile essere giornalista a Gaza, perché ogni giorno rischi di essere uccisa, ferita o arrestata dalle forze di occupazione israeliane. Di fatto molti giornalisti sono stati uccisi dal fuoco israeliano in questo modo.”

Sul perché abbia scelto il giornalismo come professione benché abbia studiato letteratura inglese in un'università di Gaza, Aludaini sostiene che più ha compreso come i principali mezzi di informazione raccontano della Palestina più si è sentita frustrata dalla descrizione scorretta della Palestina e della lotta dei palestinesi.

“I giornalisti che propongono la narrazione sulla Palestina nei principali media stanno in un certo modo aiutando l'occupazione israeliana a uccidere più persone innocenti in Palestina, e in particolare nella Striscia di Gaza. Stanno rafforzando la gente (gli israeliani) che ci espulse nel 1948, incoraggiandola a violare le leggi internazionali,” dice Aludaini.

“Chiedo a loro di venire qui, in Palestina, a vedere con i propri occhi, a vedere il muro dell'apartheid, a vedere i checkpoint, a vedere quello che sta succedendo nelle carceri israeliane. Solo dopo che avranno visto con i propri occhi potranno dire la verità, perché i giornalisti dovrebbero dire la verità e stare dalla parte dell'umanità, indipendentemente dalla religione e di qualunque altra cosa.”

Allo stesso modo Aludaini sfida i “difensori dell'occupazione israeliana” a venire in Palestina e ad “ascoltare le persone a cui sono stati uccisi i figli; quelle che sono state espulse dalle proprie case. In ogni casa in Palestina c'è una storia di sofferenza, ma non troverai mai (queste storie) nei media più importanti.”

Riguardo alla Grande Marcia del Ritorno Aludaini afferma che è stata “una protesta popolare, in cui la gente di Gaza si è riunita presso la barriera di separazione tra Gaza e Israele” per manifestare varie forme di resistenza centrate soprattutto sulla resistenza culturale.

I manifestanti hanno portato avanti varie forme di “attività tradizionali, come ballare la dabka [ballo tipico palestinese, ndr.], cantare vecchie canzoni, cucinare

piatti palestinesi,” afferma Aludaini, notando che le scene più toccanti sono state quelle di “anziani palestinesi che portavano le chiavi delle case da cui vennero espulsi a forza nel 1948 durante la Nakba,” cioè la Grande Catastrofe.

“Questa forma di resistenza popolare non è nuova per i palestinesi, in quanto essi hanno sempre usato tutti i mezzi a disposizione per lottare per i propri diritti, contro l’occupazione (militare israeliana), come le proteste settimanali (alla barriera di Gaza), o (l’atto simbolico di) lanciare pietre. Persino quando i gazawi hanno fatto ricorso alla resistenza armata la gente non ha mai smesso di mettere in atto anche forme di resistenza popolare.”

Ma questa è la fine della Marcia del Ritorno?

Aludaini dice che la Marcia non è finita, tuttavia la strategia verrà ridefinita per ridurre il numero di vittime.

Dopo circa tre anni di proteste l’Alto Comitato della Grande Marcia del Ritorno ha deciso di cambiare l’approccio delle proteste. D’ora in avanti le marce si terranno solo in occasioni nazionali invece che ogni settimana, perché Israele usa forze letali contro manifestanti pacifici e disarmati.”

Secondo Aludaini il ministero della Salute di Gaza, già in crisi per la mancanza di materiale sanitario, elettricità e acqua potabile, non può più sostenere la pressione di morti e feriti quotidiani.

La stessa Aludaini ha passato molte ore negli ospedali di Gaza, a intervistare e confortare i feriti. Ci ha detto di una madre di Gaza con quattro figli che ha partecipato ogni venerdì senza mai mancare alla Marcia. “Un giorno è stata colpita a una gamba, e faceva fatica a camminare. Ma il venerdì seguente è tornata alla barriera. Quando le ho chiesto perché fosse tornata nonostante la ferita mi ha detto: ‘Non permetterò mai agli israeliani di rubare la mia terra. Questa è la mia terra, questi sono i miei diritti e tornerò continuamente (a difenderli).’”

Per Aludaini è la resilienza di quelle persone apparentemente ordinarie che la ispira e le dà speranza.

Un’altra storia riguarda una diciannovenne che implorava continuamente i suoi genitori di unirsi alle proteste. Quando finalmente hanno ceduto, la giovane è stata colpita a un occhio da un cecchino. Aludaini e i suoi compagni sono corsi

all'ospedale per dimostrare solidarietà alla manifestante che aveva perso un occhio per poi trovarla con il morale alto, più forte e determinata che mai.

“Ci ha detto che appena avesse lasciato l'ospedale pensava di tornare alla barriera.”

Aludaina smentisce la “propaganda israeliana” secondo cui le sue guerre e la continua violenza a Gaza sono motivate dall'autodifesa. Se così fosse “perché Israele prende di mira la Cisgiordania, anch'essa sottoposta all'annessione e all'apartheid?” chiede.

“(In genere) non c'è resistenza armata (in Cisgiordania), ma nonostante ciò (l'esercito israeliano di occupazione) continua ogni giorno ad uccidere persone.”

Aludaini, frustrata dalla scarsa importanza data agli studi mediatici nelle università di Gaza, è determinata a continuare il suo lavoro come giornalista e come attivista perché, quando i media non denunciano i crimini di Israele a Gaza, sono persone come Wafa Aludaini che fanno la differenza.

- Ramzy Baroud è giornalista ed editore di The Palestine Chronicle. È autore di cinque libri. Il suo ultimo è “Queste catene saranno spezzate: storie palestinesi di lotta e sfida nelle carceri israeliane” (Clarity Press, Atlanta). Baroud è ricercatore senior non residente presso il Center for Islam and Global Affairs (CIGA), Istanbul Zaim University (IZU).

- Romana Rubeo è una giornalista italiana e caporedattrice di The Palestine Chronicle. I suoi articoli sono apparsi su molti giornali online e riviste accademiche. Ha conseguito un Master in Lingue e letterature straniere ed è specializzata nella traduzione audiovisiva e giornalistica.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Furto di terre e deportazioni: ecco cosa prevede per il dopo annessione un importante avvocato israeliano

Meron Rapoport

20 maggio 2020 - Middle East Eye

Nella sua intervista con MEE, Michael Sfard dice che a Israele si è presentata l'occasione del secolo di annettere la Cisgiordania

A quasi 53 anni dall'occupazione della Cisgiordania, Israele è più vicina che mai ad annettere parti del territorio palestinese.

L'articolo 39 del patto di coalizione firmato dal primo ministro Benjamin Netanyahu del Likud e Benny Gantz di Blu e Bianco permette al premier, in accordo con la Casa Bianca, di proporre alla discussione nel governo un disegno di legge per mettere in pratica la sovranità di Israele e per l'approvazione in parlamento entro il primo luglio.

Dato che nella Knesset, il parlamento israeliano, c'è una chiara maggioranza per l'"applicazione della sovranità", la nuova parola che si usa per 'annessione', in teoria, tra appena due mesi e mezzo, Israele potrà annettere parti della Cisgiordania - indubbiamente la mossa più significativa da quando l'ha occupata nel 1967.

Il governo insediatosi domenica metterà l'annessione come primo punto all'ordine del giorno.

Questo "in teoria", perché con il passar del tempo dalla firma dell'accordo, la pressione su Israele sta salendo.

Solo venerdì Josep Borrell, l'Alto rappresentante della politica estera dell'Unione europea, ha detto che l'UE userà "tutte le sue capacità diplomatiche" per fermare l'annessione e il re di Giordania Abdullah ha previsto un "gravissimo

conflitto” se si procedesse all’annessione.

Persino l’amministrazione Trump sembra meno entusiasta che alcune settimane fa. L’annessione dovrebbe far “parte di negoziati fra israeliani e palestinesi”, ha detto Morgan Ortagus, portavoce di Mike Pompeo, dopo la visita in Israele del Segretario di Stato della scorsa settimana.

Sebbene nelle ultime elezioni la sinistra israeliana sia stata pesantemente sconfitta, all’interno del Paese c’è ancora opposizione. Una figura prominente è Michael Sfard, avvocato israeliano specializzato in leggi sulla difesa dei diritti umani, consulente legale per organizzazioni di diritti umani in Israele e autore de *The Wall and the Gate: Israel, Palestine, and the Legal Battle for Human Rights*, [Il muro e la porta: Israele, Palestina e la battaglia legale per i diritti umani ndr.].

In un’intervista della scorsa settimana Sfard ha messo in guardia contro le disastrose conseguenze per i palestinesi residenti nei territori annessi e per le loro proprietà. Eppure, allo stesso tempo, sostiene che, se l’annessione venisse fermata adesso, scomparirebbe dal dibattito “per cent’anni”.

Middle East Eye: Si è spesso sostenuto, persino da parte dei palestinesi, che sostanzialmente l’annessione sia già avvenuta e quindi un atto formale non farebbe una grande differenza.

Michael Sfard: Questo è un errore molto comune e rivela scarsa comprensione del significato per i singoli individui e per le comunità palestinesi e di quanto profondamente inciderà sulle loro vite e i loro diritti. Quasi sicuramente vorrà dire “nazionalizzazione” della maggior parte del territorio. Grandi porzioni di terra di proprietà di palestinesi che non vivono sul territorio saranno considerate come ‘proprietà di assenti’.

MEE: Può spiegare meglio?

MS: La *Absentee Property Act*, la legge sulla proprietà degli assenti del 1950 permette di impossessarsi di proprietà di rifugiati palestinesi che se ne andarono, fuggirono o vennero deportati da ciò che nel 1948 diventò Israele. La legge definisce ‘assente’ un individuo che risiede in un “territorio nemico” o in “qualsiasi parte della Palestina Mandataria che non sia lo Stato di Israele”.

Nel 1967, quando Israele ha applicato questa legge a Gerusalemme Est, molti

abitanti della Cisgiordania che avevano là delle proprietà furono definiti 'assenti', sebbene non avessero fatto nulla per diventarlo, non se ne erano andati. È una condizione fittizia, ma legale.

MEE: Cosa le fa pensare che ora useranno questa legge?

MS: Per molto tempo [il governo israeliano] non l'ha applicata a Gerusalemme Est, ma negli ultimi 20 anni lo sta facendo. La lobby dei coloni ha persuaso il Procuratore generale a fare eccezioni che sono state approvate dalla Corte Suprema di Israele. Sappiamo per esperienza che ogni eccezione diventa una regola, e quindi c'è l'enorme pericolo che gran parte del territorio venga dichiarato 'proprietà di assenti'.

Un altro meccanismo con cui Israele esproprierà terre è la confisca per pubblica utilità. In ogni Paese ci sono delle leggi simili, per costruire strade, ecc.

MEE: Al momento ciò non è possibile in Cisgiordania?

MS: Ora no, secondo le leggi dell'occupazione e i principi applicati in questi anni dalla Corte suprema di Israele e dal Ministro della giustizia. Questa è la ragione per cui Israele ha usato ogni stratagemma giuridico, come dichiararle terre pubbliche. Ma una volta che un territorio è annesso, allora il "pubblico" sono gli israeliani e si può espropriare nel loro interesse. È chiaro che è questo che sarà fatto. Ecco il motivo per cui Israele sta annettendo questi territori.

MEE: È questa la ragione? Non è un gesto simbolico e politico?

MS: Naturalmente c'è un aspetto simbolico e di orgoglio nazionale, ma senza impadronirsi delle terre, l'annessione non soddisferebbe le fantasie annessioniste. Già ora i coloni nei loro insediamenti si sentono parte di Israele. L'unica restrizione è lo sviluppo, il fatto che ci sono molte terre agricole intorno ad essi sulle quali è difficile per loro espandersi.

MEE: Quindi il motivo principale è impossessarsi di terre?

MS: Ne è decisamente l'aspetto principale. Il conflitto israelo-palestinese è sostanzialmente per il territorio, non è né religioso né culturale, è territoriale. L'annessione, senza impadronirsi delle terre, non è una vittoria.

Questa è la prima cosa. La seconda è che alcune, probabilmente molte, delle

comunità palestinesi che saranno coinvolte dovranno fronteggiare il pericolo della deportazione forzata. Per 53 anni Israele ha avuto il controllo del registro della popolazione palestinese e la sua politica ha impedito ai palestinesi di cambiare l'indirizzo in certe zone, come quelle a sud del Monte Hebron, nella Valle del Giordano e nel cosiddetto *'Jerusalem Envelope'*.

Quindi ci sono molte comunità, la maggior parte piccole e deboli che, se controlli la carta d'identità rilasciata ai loro abitanti dall'amministrazione civile israeliana [l'autorità militare che controlla i territori occupati ndr.], sono registrate altrove in Cisgiordania. Dopo l'annessione diventeranno stranieri illegali in Israele e a rischio di deportazione. Naturalmente non avverrà il giorno dopo, ma alla lunga questo sarà il loro destino.

MEE: Lei è uno di quelli che da molto tempo ha sostenuto che quello che Israele sta facendo in Cisgiordania sia un tipo di apartheid. L'annessione non la aiuterà a convincere la comunità internazionale che è così?

MS: L'accusa di apartheid è stata mossa a Israele da molti anni, espressa dagli attivisti dei diritti umani più radicali e politicamente periferici. L'annessione sposterà questo modo di pensare in un campo politico più convenzionale. Se Israele in passato ha sostenuto che non vuole governare i palestinesi e che la situazione presente è temporanea, l'annessione significherà perpetuare il dominio sui palestinesi e la loro oppressione, una situazione che si penserà che sia definitiva.

MEE: Quindi non aiuterà persone come lei?

MS: Sicuramente rafforzerà questo argomento, ma non voglio barattare la forza del mio ragionamento in cambio dell'occupazione dei territori e della deportazione dei palestinesi. La gente che pensa che questo sia uno sviluppo positivo perché genererà un'opposizione più forte contro le politiche israeliane non valuta o non capisce appieno le conseguenze enormi dell'annessione e probabilmente sopravvaluta l'opposizione internazionale. Israele è uno Stato molto potente e più volte ci sono state cose commesse da Israele che si pensava che la comunità internazionale non avrebbe perdonato - ma l'ha fatto.

MEE: Cosa potrebbe fermare Israele?

MS: Ci sono tre campi in Israele che voteranno a favore. Uno è quello ideologico,

niente cambierà il suo punto di vista. Il secondo lo farà per motivi politici interni. Per loro i costi superano i benefici, potrebbero opporre resistenza. Fra i costi ci sarebbero la sicurezza, costi economici e, più importante di tutti, il danno alla posizione di Israele all'interno della comunità internazionale.

Il terzo gruppo è Netanyahu stesso. Un uomo, una missione. I suoi interessi sono completamente diversi. Non penso che al momento siano ideologici. Il problema principale è la sua sopravvivenza e il ruolo che può giocare l'annessione.

C'è ancora una cosa. Si tratta probabilmente del passo più importante di Israele dalla sua dichiarazione di indipendenza, eppure, per la maggior parte, la decisione non avverrà a Gerusalemme, ma a Washington.

MEE: Molti centri di potere della sicurezza israeliana, al centro e persino a destra, vogliono fermarla per continuare con lo status quo dell'occupazione. Non si sente a disagio a trovarsi insieme a loro?

MS: Lo chieda a loro, ma io penso che non capiscano che in Medio Oriente lo status quo non esiste. Se si ferma l'annessione, non torneremo alla situazione precedente. In realtà io penso che fermarla sarà il passo più importante per far avanzare una giusta soluzione del conflitto israelo-palestinese.

Molti tasselli del puzzle vanno al loro posto, una situazione che la destra israeliana non avrebbe mai potuto sognarsi: un presidente alla Casa Bianca che non solo sostiene l'annessione, ma anzi ci spinge a farla, un'Europa molto debole, una maggioranza nel parlamento israeliano, l'opinione pubblica israeliana che negli ultimi vent'anni ha virato costantemente a destra e i palestinesi più deboli che mai.

Lo dicono le stelle. Se, in questa situazione che sembra perfetta, si previene l'annessione significherà che i confini di una possibile soluzione al conflitto israelo-palestinese saranno ridefiniti. Se oggi non potessimo annettere, allora probabilmente non succederà nei prossimi cent'anni.

Questo creerà un'enorme frattura nel campo degli annessionisti. Hanno aspettato 2000 anni, il messia è arrivato, si è fermato alla nostra porta, ma non l'ha aperta e se n'è andato.

MEE: Quindi lei è ottimista?

MS: Non sono sicuro che scommetterei che non succeda. Ma credo che ci sia un percorso ragionevole per far sì che non accada e la comunità internazionale gioca un ruolo primario. Il nostro compito è la mobilitazione di quelle forze che lo impediranno.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Israele/Cisgiordania. Yehoshua: “L’annessione è apartheid. È tempo di uno Stato unico”.

Michele Giorgio

16 maggio 2020, Nena News da Il Manifesto

Dialogo con lo scrittore israeliano divenuto sostenitore di uno Stato per ebrei e palestinesi insieme. «In Cisgiordania - spiega - nello spazio di un chilometro trovi gli abitanti di una colonia israeliana con pieni diritti e quelli di un villaggio palestinese che invece diritti non ne hanno. Non è accettabile»

Il Tunnel di A.B. Yehoshua non è un romanzo a sfondo politico, o almeno non lo è nella sua finalità originaria. Il protagonista, Zvi Luria, è un ingegnere che fa i conti con il declino delle sue facoltà mentali e che deve trovare un compromesso con la sua malattia.

Il racconto, con tratti autobiografici, di Yehoshua tuttavia include due episodi con un significato politico.

Nel primo Luria va al kibbutz Sde Boker a visitare la tomba di David Ben-Gurion, uno dei principali leader sionisti e padre fondatore di Israele.

Nel secondo, trovandosi di fronte a una famiglia palestinese che vive sul percorso

della strada che sta costruendo nel deserto del Negev, pensa che non vada espulsa e di dover costruire un tunnel sotto quell'abitazione.

La visita di Zvi Luria alla tomba di Ben Gurion è un omaggio o un addio al Sionismo classico che l'83enne Yehoshua ha abbracciato per quasi tutta la sua vita? Il tunnel alternativo all'espulsione della famiglia palestinese è il segnale di strada diversa che lo scrittore propone per il rapporto con i palestinesi in Israele e nei Territori occupati?

Yehoshua non risponde direttamente questi interrogativi durante la conversazione telefonica che abbiamo avuto con lui sul tema dell'annessione unilaterale a Israele di una larga porzione di Cisgiordania palestinese al centro del programma del nuovo governo Netanyahu atteso oggi al giuramento.

«Spero che Netanyahu non muova questo passo (l'annessione), finirebbe per rafforzare l'apartheid che già esiste in Cisgiordania», ci dice lo scrittore, uno degli autori israeliani più conosciuti e tradotti all'estero.

«Ci sono Bantustan palestinesi» prosegue «non so come altro potrei definirli. In Cisgiordania nello spazio di un chilometro trovi gli abitanti di una colonia (israeliana) che godono di pieni diritti e quelli di un villaggio palestinese che diritti invece non ne hanno. E questo non è accettabile».

Apartheid, Bantustan, termini che Yehoshua usa sempre più spesso da qualche tempo a questa parte. Una netta frattura rispetto al passato recente in cui lo scrittore è stato un accanito sostenitore della «separazione» tra ebrei e arabi e che inizialmente vide nel Muro fatto costruire da Ariel Sharon in Cisgiordania parte della soluzione dei problemi.

Oggi pensa che la soluzione invece sia uno Stato unico, binazionale, per ebrei e palestinesi su tutta la Palestina storica, unica possibilità per evitare l'apartheid. «Israele di fatto è già uno Stato binazionale» spiega «due milioni di palestinesi sono cittadini di Israele, lavorano negli ospedali come medici e infermieri, svolgono tutte le attività professionali, sono ovunque pur soffrendo delle discriminazioni. E 72 anni dopo (dalla nascita di Israele, oggi è l'anniversario, ndr), sulla base di questa lunga esperienza, dico che come i palestinesi in Israele anche quelli della Cisgiordania possono e devono ottenere residenza e cittadinanza. Possiamo vivere insieme in un unico Stato, senza

annullare le nostre rispettive identità».

Yehoshua peraltro non esclude che nello Stato unico che ha in mente un palestinese possa diventare premier di Israele: «Perché no?» ci dice.

Lo Stato per ebrei e arabi di Yehoshua non è uguale a quello che è oltre il Sionismo, il nazionalismo, il colonialismo che teorizzano l'accademico Ilan Pappè e altri intellettuali, studiosi e attivisti ebrei e palestinesi. Ma senza dubbio è una voce autorevole fuori dal coro del sostegno acritico a qualsiasi politica di Israele nei confronti del territorio e dei palestinesi. E contro il mantra della soluzione a Due Stati, Israele e Palestina.

«Quell'idea è morta - conclude lo scrittore - l'hanno uccisa le tante colonie (israeliane) che sono state costruite negli ultimi decenni con l'approvazione degli Stati Uniti. L'Europa protesta eppure sino ad oggi non ha fatto nulla di concreto, proprio nulla, per fermare la colonizzazione israeliana».

Parole che avrebbero dovuto ascoltare i ministri degli esteri dell'Ue che ieri pomeriggio si sono riuniti per discutere delle intenzioni di Netanyahu.

Nei giorni scorsi giravano indiscrezioni su sanzioni richieste da alcuni paesi dell'Ue, tra cui la Francia, da esplicitare subito per scoraggiare il governo israeliano dal compiere passi unilaterali, non negoziati, nella Cisgiordania palestinese sotto occupazione militare.

Tra queste il congelamento del programma Horizon Europe 2021-2027, che garantisce ingenti risorse a Israele, e la sospensione dell'accordo che dà a Tel Aviv accesso libero ai mercati europei.

L'Alto rappresentante dell'Ue, Josep Borrell, butta acqua sul fuoco: «Siamo molto lontani dal parlare di sanzioni, comunque è importante sapere quale sia la posizione degli Stati membri sul mancato rispetto della legge internazionale (da parte di Israele)».

Da Washington al contrario arrivano solo approvazioni e regali per il premier israeliano. L'idea dell'annessione è stata partorita proprio dall'Amministrazione Trump che l'ha poi confezionata nel piano conosciuto come "Accordo del Secolo".

Qualche giorno fa Netanyahu ne ha discusso a Gerusalemme per tre ore

con Mike Pompeo. Non è chiaro se abbia ottenuto dagli Usa luce verde all'annessione, come vorrebbe, già dal prossimo 1 luglio. Gli americani forse hanno meno fretta del primo ministro israeliano. Sembra suggerirlo il segretario di stato parlando della necessità di fare altri «progressi» sull'attuazione del piano di pace americano.

Contro i progetti di Trump e Netanyahu il presidente palestinese Abu Mazen ha formato una task force incaricata di mobilitare i governi, specie quelli europei, e l'opinione pubblica internazionale. Sulle speranze palestinesi gravano però le posizioni morbide di Cina e Russia che mantengono ancora una posizione di basso profilo.

Invoca provocatoriamente l'annessione il noto giornalista israeliano Gideon Levi che da anni racconta al mondo le forme dell'oppressione dei palestinesi.

«Sarà la fine del mondo? No, perché i Territori palestinesi occupati sono già stati annessi a Israele più di 52 anni fa» spiega Levi in un podcast postato online dal suo giornale, *Haaretz*, «questo passo mette fine alla vecchia bugia che l'occupazione sarebbe stata temporanea. L'occupazione non è mai stata intesa come temporanea». **Levi avverte che l'annessione sarà un altro passo verso «la costruzione dell'apartheid».**

L'eco di questo dibattito arriva a stento nella Valle del Giordano, il primo territorio destinato ad essere incluso in quella che Netanyahu descrive come «l'estensione della sovranità israeliana» sulla biblica Eretz Israel.

«Ci aspettiamo un netto peggioramento della nostra condizione quando sarà realizzata l'annessione» ci dice Rashid Khudiri, attivista dei diritti della popolazione palestinese nella Valle del Giordano «Israele assorbirà il territorio senza garantirci diritti e accesso alle risorse naturali». Con ogni probabilità, prevede, «avremo maggiori difficoltà a spostarci e subiremo un incremento delle demolizioni di case, delle strutture per i nostri animali e delle misure repressive. Il mondo deve intervenire per fermare Trump, il piano americano è contro la legge internazionale».

Lo sceriffo che occupa la Casa Bianca conosce solo la legge del Far West. Nena News

Rashid Khalidi parla del passato e del futuro della Palestina

William Parry

18 marzo 2020 - Middle East Monitor

I termini “secolo” e “cento anni”, spesso intercambiabili, condividono una strana coincidenza il 18 gennaio, quando l’eminente accademico palestinese-americano, professor Rashid Khalidi, ha pubblicato il suo ultimo libro, “La guerra dei Cent’anni contro la Palestina: una storia di colonialismo di insediamento e di resistenza, 1917-2017”. Mentre usciva nelle librerie, il presidente Usa Donald Trump rendeva pubblico il suo piano di pace per il Medio Oriente definito “l’accordo del secolo”. Benché entrambi riguardino lo stesso problema israelo-palestinese, li separano non cento anni, ma anni luce.

Al telefono Khalidi mi dice di aver scelto il titolo per alludere alla guerra dei Cent’Anni medievale tra Inghilterra e Francia (1337-1453) perché pensava che sarebbe risultato evocativo per i lettori dell’Occidente. “Ho letto parecchio sulla guerra dei Cent’Anni e sono rimasto colpito dal fatto che in Palestina vi siamo coinvolti ormai da più di 100 anni,” spiega. “La guerra tra le corone d’Inghilterra e di Francia durò 117 anni, quindi non ci siamo ancora arrivati, ma ci siamo vicini. Ho pensato che avrebbe fatto colpo sulle persone.”

Utilizzando la frase “contro la Palestina”, Khalidi intende spostare la definizione della narrazione predominante da quella di un conflitto tragico ed inevitabile tra due popoli che lottano per una terra “contesa” a una definizione “più veritiera”: “Volevo scioccare il lettore. Sapevo che ciò non sarebbe piaciuto a qualcuno ma non penso che si possano edulcorare alcune di queste cose. Non è solamente il modo in cui le vedono i palestinesi, penso che sia effettivamente com’è: una guerra contro una popolazione indigena da parte di una coalizione estremamente forte, guidata dalla maggiore potenza dell’epoca che appoggiava il movimento sionista e, in seguito, lo Stato di Israele. È come la guerra contro le popolazioni indigene del Nord America o contro gli algerini da parte dei colonialisti francesi, e

via di seguito.”

Il professor Khalidi vede il suo ottavo libro sulla storia del Medio Oriente contemporaneo come l'ultimo di un'ampia serie di voci sempre più numerose - di figure accademiche, culturali, giuridiche e politiche - che insieme, anche se gradualmente, stanno definendo un'emergente narrazione palestinese che sta prendendo piede. Una ragione per la quale ha stentato ad emergere, sostiene, è che “la narrazione sionista venne proposta da persone nate nei Paesi da cui essa ebbe origine.” Erano sionisti austriaci e tedeschi che comunicavano in tedesco, sionisti francesi in francese, sionisti americani e britannici in inglese, eccetera. La narrazione era esposta alla gente nella propria lingua, nel proprio idioma e nel contesto della loro stessa cultura nazionale da parte di persone che erano loro concittadini e concittadine.”

Aggiunge che la narrazione sionista era anche aiutata da quella biblica, estremamente nota all'opinione pubblica occidentale, e in più il sionismo riuscì ad allearsi con “le principali potenze coloniali” dell'epoca. “C'era un intrinseco vantaggio per l'establishment di vari Paesi in quanto erano solidali con gli obiettivi sionisti e/o li appoggiavano, soprattutto nel caso della Gran Bretagna e in seguito degli USA.”

I palestinesi non hanno avuto quel vantaggio fino a molto di recente e quindi hanno iniziato con un grande handicap, aggiunge Khalidi. Ma ci sono stati fondamentali cambiamenti a questo riguardo, che lo rendono ottimista.

“Ho visto un cambiamento negli ultimi due o tre decenni negli scritti accademici, soprattutto sul Medio Oriente e sulla Palestina. C'è stato un enorme cambiamento nei campus universitari, nel senso di una volontà di ascoltare un'interpretazione alternativa delle cose e di essere in qualche modo critici rispetto alle versioni ricevute. In alcuni altri settori delle società americana ed europea penso che, nonostante l'enorme rifiuto, ora ci sia una ricettività che in realtà non c'era un decennio fa in questi ampi settori della popolazione.”

Il libro di Khalidi finisce con riflessioni sul presente e sulle opportunità e sfide che abbiamo di fronte per continuare a ridefinire la narrazione. Egli è duro nei confronti delle fazioni palestinesi rivali, Fatah e Hamas, che descrive come due “movimenti politici ideologicamente fallimentari”, i cui sforzi “non hanno portato a niente.” Pensa che la riconciliazione aiuterà, ma essi non hanno “la nuova

strategia dinamica necessaria per smuovere la causa palestinese dal suo attuale stato di stagnazione e regresso.” Il suo capitolo finale non dice quale ruolo i cittadini palestinesi di Israele possano giocare nei futuri tentativi. Ritiene che abbiano da portare un qualche contributo?

“Hanno moltissimo da insegnare agli altri palestinesi su come affrontare il sionismo, Israele, lo Stato securitario israeliano e i suoi metodi. Hanno decisamente la comprensione più elaborata di tutte queste cose perché hanno la più lunga esperienza di ciò, parlano ebraico e sono israeliani tanto quanto palestinesi. Con il passare del tempo parte dell’isolamento tra i palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza da una parte e i palestinesi all’interno di Israele dall’altra diminuirà, e abbiamo [di fronte] la grande sfida di imparare da questi ultimi.”

Egli trae stimolo e guida anche da alcuni aspetti delle iniziative della società civile. La nascita del movimento internazionale per il Boicottaggio, Il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) contro Israele, avviato dalla società civile palestinese ed ora appoggiato, tra gli altri, da gruppi di base per i diritti umani, gruppi religiosi e sindacati a livello internazionale, ha fatto di più per promuovere la causa palestinese che i due principali partiti politici in Cisgiordania e a Gaza, mi dice.

Profondamente consapevole dell’impatto che il BDS potrebbe avere e del suo ruolo nel ridefinire la narrazione palestinese, il governo israeliano ha investito decine di milioni di dollari per combatterlo a livello mondiale, principalmente attraverso il ministero degli Affari Strategici, recentemente creato. Le accuse di antisemitismo sono una tattica sempre più frequentemente utilizzata contro il BDS ed i suoi sostenitori.

Khalidi crede che queste accuse stiano avendo un impatto - basta vedere le continue accuse e la caccia alle streghe che ha dovuto affrontare ormai da parecchi anni il partito Laburista britannico, o l’attuale campagna delle primarie democratiche di Bernie Sanders negli USA - ma, insiste, sono destinate a fallire.

“Sono intese ad avere un effetto dissuasivo. Avranno successo? Una cosa che noi abbiamo negli USA e non avete in Europa è il Primo Emendamento. In definitiva ogni legge approvata che vada nel senso di sopprimere i boicottaggi o il movimento BDS è destinata ad essere giudicata una violazione del Primo

emendamento, il diritto dei cittadini alla libertà di parola. Falliranno. Il boicottaggio è una forma rispettabile di resistenza all'oppressione fin da quando in Irlanda il capitano Boycott [imprenditore e amministratore di terre inglese che nell'Irlanda della fine del XIX secolo venne ostracizzato dalla comunità irlandese e da cui è nato il termine "boicottaggio", ndr.] venne boicottato dai contadini irlandesi; poi l'hanno adottato gli indiani, i sudafricani, il movimento americano per i diritti civili, ed ora anche i palestinesi. È americano tanto quanto la torta di mele. Non lo puoi mettere fuorilegge."

Benché possano sostenere che il BDS è "antisemita", potremmo aggirare il problema: "Era in un certo modo una discriminazione razziale quella dei contadini irlandesi nei confronti del capitano Boycott? Ovviamente no: era resistenza contro l'oppressione. Ciò dimostra che brandire istericamente il termine antisemitismo per descrivere ogni critica a Israele o al sionismo, o ogni difesa dei diritti dei palestinesi, è assurdo in maniera talmente evidente che penso che prima o poi queste persone verranno derise in tribunale." Nelle pagine conclusive del suo libro Khalidi tocca anche la questione della soluzione a uno o a due Stati, ma afferma di essere agnostico riguardo a quale forma avrà alla fine. Quella situazione è molto lontana, sostiene, e distrae dal messaggio più urgente necessario adesso.

"Dovremmo pensare a come andare oltre il punto in cui siamo, da questo tipo di status quo a uno Stato verso una situazione di Stato unico egualitario, o verso due o più Stati egualitari, o quel che sia? Non succederà molto presto, e preoccuparci dei dettagli ci distrae dai principi: deve essere (basata sulla) assoluta uguaglianza. Insistete sul fatto di vivere in un Paese basato sull'idea che ogni uomo è creato uguale, o un Paese che afferma che libertà, uguaglianza e fraternità sono la base della repubblica, e avete un argomento che è incontrovertibile. (Quello che c'è) è disuguaglianza e discriminazione - non avete bisogno di usare un termine come "apartheid", benché secondo me sia peggio dell'apartheid - e questo è un ideale che riguarda l'uguaglianza. Questa dovrebbe essere la cosa da sottolineare."

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Un noto chirurgo britannico afferma che alcuni feriti nelle manifestazioni del 2018 a Gaza non sono ancora stati curati

Peter Osborne e Jan-Peter Westad

30 marzo 2020 - Middle East Eye

Terence English parla con MEE del coronavirus, del disinteresse di Israele e dei fallimenti della politica britannica a Gaza

Terence English è un celebre chirurgo britannico. Nel 1979 ha eseguito il primo trapianto di cuore riuscito nel Regno Unito.

Ha ricoperto la carica di presidente del Royal College of Surgeons e della British Medical Association, nonché di rettore del St Catharine's College di Cambridge. Nel 1991 ha avuto un riconoscimento per i suoi successi chirurgici con la nomina a cavaliere.

Così, quando si è ritirato 20 anni fa con molte onorificenze avrebbe avuto tutto il diritto di riposarsi e di dedicarsi al giardinaggio nella sua casa di Oxford. Invece Terence English è andato a Gaza.

Dapprima si è dedicato alla creazione di programmi di formazione dei medici palestinesi negli interventi di primo soccorso. Quindi lui e suoi colleghi chirurghi hanno contribuito alla realizzazione di vari progetti sanitari e alla formazione dei medici locali.

Uno dei progetti più importanti ha aiutato centinaia di persone bisognose di complessi interventi di ricostruzione degli arti.

Molti di questi pazienti erano adolescenti e giovani colpiti alle gambe dalle forze

di sicurezza israeliana mentre prendevano parte alle proteste della Grande Marcia del Ritorno nei pressi della barriera perimetrale che circonda i due milioni di abitanti di Gaza.

Nel corso dei mesi di proteste settimanali almeno 190 persone sono state uccise da colpi d'arma da fuoco, di cui almeno 68 il 14 maggio 2018, quando a Gaza migliaia di persone hanno protestato contro l'apertura dell'ambasciata americana a Gerusalemme.

Nel secondo anniversario dell'inizio di quelle proteste, e con la situazione a Gaza più disperata che mai e complicata dalla diffusione della pandemia da coronavirus, English, ora 87enne, ha deciso per la prima volta di parlare.

Il chirurgo britannico ha una buona rete di contatti, tanto da aver avuto negli ultimi anni la possibilità di esprimere in privato le sue preoccupazioni con importanti ministri del governo britannico. Eppure, dice, i suoi sforzi non hanno dato alcun risultato.

“Gaza ora si trova in una grave crisi umanitaria”, dice English al Middle East Eye.

Le marce a Gaza sono iniziate il 30 marzo 2018, quando Ahmed Abu Artema, un giornalista palestinese, ha invitato i rifugiati palestinesi a radunarsi pacificamente vicino alla recinzione per chiedere il diritto di tornare nelle terre da cui furono costretti a fuggire o furono espulsi durante gli eventi che portarono alla creazione di Israele nel 1948.

La risposta israeliana è stata violenta. “Quando sono iniziate le proteste presso la recinzione c'è stato un numero enorme di feriti”, ricorda English.

“Adolescenti e giovani hanno avuto il ginocchio trapassato dai colpi dei cecchini israeliani dall'altra parte della barriera, che hanno utilizzato proiettili ad alta velocità”.

Egli descrive le orribili ferite caratterizzate da ossa e tessuti maciullati. Altri sono stati uccisi.

Israele ha sostenuto che stesse proteggendo la recinzione da manifestanti e attivisti violenti. English dice che le persone che ha curato erano manifestanti arrabbiati ma pacifici.

“Si immaginava - afferma - che le manifestazioni si svolgessero in tutta la Cisgiordania e a Gaza in segno di protesta per il diritto al ritorno, un bisogno particolarmente forte a Gaza”.

“Ora un numero enorme di palestinesi sono stati resi disabili”.

Per coloro che vengono operati con successo, possono essere necessari fino a sei mesi prima che possano camminare di nuovo, e c'è una lunga lista di attesa.

Ma molti non sono così fortunati. “Ci sono stati altri casi in cui l'unico modo per evitare mesi di sofferenza è stato eseguire un'amputazione”, dice English.

È difficile sapere con precisione quanti abbiano ancora bisogno di un intervento chirurgico, ma si stima che 500 di queste complesse operazioni siano state eseguite, con altre 700 persone ancora in attesa di cure.

Questo è comunque un risultato straordinario, date le condizioni dei servizi sanitari a Gaza.

Dice English: “Il primo problema è il blocco, che rende difficile garantire le risorse mediche necessarie. L'altro problema è che il conflitto ha distrutto gran parte delle infrastrutture. I generatori ospedalieri non sono affidabili, gran parte dell'acqua non è potabile e le scorte sanitarie sono scarse.”

English ricorda di aver chiesto alcuni anni fa al dottor Yousef Abu Reesh, viceministro della sanità di Gaza, quali fossero le gravi carenze da superare nella fornitura di assistenza sanitaria. Reesh rise e rispose: “Tutto!”

Il blocco israeliano di Gaza è in atto da quando Hamas ha assunto il controllo nel 2007, dopo aver vinto le elezioni legislative e poi estromesso dall'enclave costiera [l'organizzazione] Fatah del presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas, a seguito di violenti scontri tra le fazioni rivali.

Ora English ritiene che la minaccia del coronavirus, con una serie di casi già segnalati sul territorio, renda ancora più urgente la necessità di revocare il blocco.

“Densamente popolato in una stretta striscia di terra e con un servizio sanitario già sottoposto a uno sforzo enorme, si teme che il virus sarebbe impossibile da controllare e avrebbe effetti catastrofici”, afferma.

“La gente di Gaza è molto più vulnerabile. Vivono in condizioni di sovraffollamento e non hanno nessuna possibilità di auto-isolarsi in modo efficace.”

English ritiene che il governo britannico abbia l’obbligo di fare di più per i palestinesi, a causa della sua storica responsabilità per la Dichiarazione Balfour del 1917, in cui si impegnò a sostenere la creazione di un focolare ebraico in Palestina.

“L’ultima frase della Dichiarazione Balfour chiarisce che fornire un focolare nazionale agli ebrei in Palestina non dovrebbe ‘pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina’. Questo chiaramente non è quello che è successo.

“Sono rattristato del fatto che la Gran Bretagna non abbia fatto di più per onorare le proprie responsabilità nei confronti dei palestinesi”.

Il suo messaggio è chiaro: “Dobbiamo fare pressione sui nostri parlamentari affinché sostengano il popolo di Gaza. La Gran Bretagna deve assumersi le sue responsabilità”.

Un modo in cui English crede che il governo britannico possa offrire un aiuto è quello di discutere con Hamas, con l’obiettivo finale di ricostruire una leadership unita in grado di rappresentare tutti i palestinesi in negoziati sostenuti a livello internazionale con Israele.

“È nell’interesse di entrambi i popoli e nel nostro interrompere il ciclo di conflitti e sofferenze a cui abbiamo assistito negli ultimi 50 anni”, sostiene il chirurgo.

Una tale mossa richiederebbe un coraggio diplomatico e politico, dal momento che dal 2001 nel Regno Unito l’ala militare di Hamas è considerata un’organizzazione terroristica messa al bando.

Il governo britannico descrive la sua politica nei confronti della Palestina l’istituzione di “una pace giusta tra uno Stato palestinese democratico stabile e Israele, sulla base sui confini del 1967, che ponga fine all’occupazione di comune accordo”.

Ma English teme che una tale politica rischi di essere superata dagli eventi, in quanto il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, incoraggiato dal

sostegno del presidente degli Stati Uniti Donald Trump e con macchinazioni politiche interne che sembrano destinate a tenerlo in carica, minaccia di indebolire ulteriormente le prospettive di un accordo futuro sensato, lasciando ancora una volta i palestinesi nella sofferenza.

“I servizi sanitari dipendono inevitabilmente dalla politica”, dice English.

“Con Trump in carica, Netanyahu crede di poter fare né più né meno ciò che vuole e con lui al potere potrebbe mirare ad annettere ciò che resta della Cisgiordania.”

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)